

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DEL SERVIZIO SOCIALE

TESI DI LAUREA

**CARCERE E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI:
RACCONTI PROFESSIONALI DI NOVE OPERATORI
PENITENZIARI**

Relatore:

Prof. LUCA MORI

Laureanda:

MARTA DAL BIANCO

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1. Le rappresentazioni sociali	9
1.1. Che cosa sono le rappresentazioni sociali	9
1.2. Le rappresentazioni dalla teoria alla pratica: comunicarle attraverso le interviste.....	12
Capitolo 2. Storie di vita carceraria	15
Parte I	15
2.1. Lineamenti delle figure intervistate: la formazione.....	15
2.2. Formazione universitaria e formazione personale.....	17
2.3. “Loro sono quelli che hanno sbagliato...perché noi cosa siamo?”	22
Parte II	24
2.4. L’istituzione totale carcere: la sua definizione attraverso le rappresentazioni sociali	24
Parte III	27
2.5. Il mondo carcere da rappresentazione sociale a realtà: dal desiderio di cambiamento alla ricerca di un senso	27
Parte IV	34
2.6. L’educazione come relazione: “ <i>una grande avventura per la quale bisogna avere coraggio</i> ”	34
Parte V	37
2.7. L’educazione in carcere a partire dall’articolo 27 della Costituzione: “ <i>una teoria illuminata e voluta ma la realtà è un’altra</i> ”	37
Capitolo 3. Conclusioni	45
Bibliografia	53

“ Il vento passava le sbarre, fischiettando canzoni tristi, per portare ricordi di vita come nastri a colori già visti, la casa, gli amori, gli amici, l'ultimo libro sul comodino, i ricordi dei giorni felici, i mari, i cieli, i colori e il vino”

“Una storia da raccontare”, Nomadi 2003

INTRODUZIONE

Questo mio elaborato finale è frutto di un lavoro durato un anno: da Luglio 2011 a Luglio 2012. Il punto di partenza dell'intera ricerca è una parte del terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione italiana il quale recita così: "*le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato*". Per comprendere come questo articolo potesse concretizzarsi all'interno di un'istituzione totale quale quella carceraria, sono stati scelti nove operatori penitenziari del carcere "Montorio" di Verona, che, a vario titolo, lavorano per la *rieducazione del condannato*. Le nove figure scelte sono le seguenti: educatore, psicologa, volontario, assistente sociale di genere femminile, assistente sociale di genere maschile, insegnante, due medici uno di genere femminile e uno di genere maschile e un'infermiera. È stata sottoposta la stessa intervista a tutte le figure prese in esame. I racconti professionali dei nove attori penitenziari toccano in particolare temi quali la formazione, la pratica professionale e la concezione di educazione. Chiave di lettura delle interviste, come pure dell'intero lavoro, sono le rappresentazioni sociali con cui i diversi attori penitenziari descrivono le loro esperienze di vita professionale.

Tengo a precisare che lo scopo della ricerca non era quello di valorizzare un professionista piuttosto che un altro, né di affermare che la concezione di educazione riportatami da un operatore penitenziario fosse migliore di quella conferitami da un altro. Tutte le visioni infatti donatemi hanno dato valenza alla definizione di un contesto che per la sua complessità è talvolta difficile da spiegare. Sapevo inoltre che le rappresentazioni conferitemi dal personale medico- infermieristico potevano discostarsi da quelle riportate dagli altri attori penitenziari, ma è stato un rischio, se così si può dire, che ho voluto correre, sicura che, guardare nella stessa direzione ma con prospettive diverse, è sempre una ricchezza e non un ostacolo.

Infine di grande aiuto per l'elaborazione del testo è stato per me il Corso interfacoltà: "*CARCERE E MONDO DELLA PENA: UN CONTESTO DA UMANIZZARE*", giunto alla sua quarta edizione. Durante questa esperienza infatti ho potuto conoscere più da vicino la realtà carceraria, anche attraverso i racconti di diverse figure che gravitano

attorno al contesto penitenziario. Ho sviluppato rappresentazioni nuove riguardo all'istituzione totale carcere, ho riflettuto e ho maturato idee e convinzioni. Ho appreso, aspetto che ritengo più importante per la mia formazione, che prima di essere professionisti si è persone intrise di vissuti ed emozioni personali che ci rendono per questo unici.

CAPITOLO I

LE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI

“ Per le strade, nei bar, negli uffici, negli ospedali, nei laboratori, ecc., la gente analizza, commenta, inventa spontaneamente, ufficiosamente, ”filosofie” che hanno un impatto decisivo sulle loro relazioni sociali, sulle loro scelte, sul modo di allevare i figli, di pianificare il futuro, e via dicendo. Gli eventi, le scienze e le ideologie forniscono loro, semplicemente, ”cibo per la mente”
(Moscovici,cit.in Grande, 2005, p. 58)

1.1 Che cosa sono le rappresentazioni sociali

Le rappresentazioni sociali trovano la loro definizione nella teoria elaborata da Serge Moscovici, psicologo sociale franco-romeno.

Rappresentare significa creare un collegamento, una sorta di legame, tra chi rappresenta e ciò che viene rappresentato ovvero l'oggetto sociale della rappresentazione. Rappresentare è anche però un atto mentale che ha lo scopo di rendere presente in maniera simbolica un oggetto che è lontano o assente; il contenuto concreto di questo atto mentale rivela le influenze del soggetto e della sua attività. Moscovici si discosta dalla definizione di Durkheim di rappresentazioni collettive, conferendo appunto al termine rappresentazione la definizione di sociale. Mentre per Durkheim infatti le rappresentazioni collettive racchiudevano una *“classe generale di idee e credenze(...)”*(Moscovici,cit. in Grande, 2005, p. 56) riguardanti ad esempio *“scienza, mito, religione(...)”*(Moscovici,cit. in Grande, 2005, p.56) per Moscovici sono sociali poiché sono fenomeni specifici attraverso cui gli individui, comunicando tra loro, percepiscono la realtà, costruendone un sapere condiviso. Inoltre per lo psicologo sociale le rappresentazioni sociali vanno comprese se studiate nella loro struttura e nei loro processi, conferendo così ad esse una valenza dinamica. La rappresentazione sociale è una forma di conoscenza tipica delle società contemporanee, anch'esse caratterizzate da una forte dinamicità. E' proprio nei momenti di forte

mutamento sociale che secondo Moscovici è più facile osservare una rappresentazione sociale poiché:

“la gente allora è più disposta a parlare, le immagini e le espressioni sono più vivaci, la memoria collettiva è eccitata ed il comportamento diventa più spontaneo. Gli individui sono motivati dal loro desiderio di comprendere un mondo sempre più inconsueto e perturbato. Le ricostruzioni sociali sembrano disadorne, dal momento che le decisioni e le barriere tra mondo pubblico e privato sono diventate indistinte” (Moscovici,cit.in Grande, 2005, p. 114).

La teoria di Moscovici è una teoria rivoluzionaria e reazionaria; essa infatti si oppone sia agli approcci comportamentisti, sia all’idea che non esista una *“società pensante”* (Grande, 2005,p. 57) capace cioè di formarsi delle idee indipendentemente dalla ideologia dominante. Individui e gruppi al contrario elaborano incessantemente rappresentazioni sociali. Si può quindi dedurre che essi creino un pensiero costantemente mutevole che influenza le rappresentazioni sociali per forza di cose dinamiche; tutto questo si inserisce all’interno di società contemporanee caratterizzate dalla loro instabilità esistenziale.

Individui e gruppi creano e ri-creano quindi delle rappresentazioni sociali; per cui è pura illusione affermare che le idee costruite attorno ad un oggetto sociale siano sempre le stesse.

Un'altra definizione importante per spiegare meglio che cosa si intenda per rappresentazione sociale è il concetto di senso comune. E’ bene premettere che il concetto è di fondamentale importanza dato che alla definizione di teoria delle rappresentazioni sociali spesso si affianca la nozione di teoria di senso comune. A proposito di rappresentazioni sociali Mosovici infatti scrive:

“esse sono fenomeni specifici correlati ad un modo particolare di comprendere e comunicare, un modo che crea sia la realtà sia il senso comune. E’ per porre enfasi su tale distinzione che io uso il termine “sociale” invece del termine “collettivo”. (Moscovici,cit. in Grande, 2005, p. 56)

Le rappresentazioni sociali sono in grado di svilupparsi a partire da un substrato di conoscenze già presente nell’individuo o nel gruppo, per cui risulterà familiare collegare esperienze nuove a quelle già sperimentate in precedenza; la *“dinamica di familiarizzazione”*(Grande,2005,p.62), così come viene denominata anche dallo

psicologo sociale, è una forma di conoscenza capace di creare collegamenti tra ciò che si percepiva di un dato oggetto sociale in passato e ciò che si percepisce invece nel presente.

Il contenuto e il senso di una rappresentazione sociale sono espresse da tre dimensioni quali l'informazione, l'atteggiamento e il campo della rappresentazione. Per informazione si intende ciò che gli individui conoscono riguardo all'oggetto rappresentato; l'atteggiamento è la predisposizione favorevole o non favorevole di un individuo o di un gruppo riguardo all'oggetto rappresentato ed infine il campo della rappresentazione è una struttura che organizza in unità elementari di informazione e poi le collega.

Una rappresentazione è al contempo prodotto e processo. E' un prodotto in quanto rinvia a costrutti quali valori, credenze, abitudini e norme sociali che delineano l'appartenenza sociale del soggetto, della sua storia e della sua identità. E' contenuto poiché esistono diversi modi in cui una rappresentazione può manifestarsi concretamente ovvero “*discorsi, documenti, pratiche, immagini, dispositivi materiali(...)*”

(Grande, 2005, pp. 69-70). Il contenuto di una rappresentazione ha caratteristiche proprie, esso infatti è di tipo cognitivo, esprime un carattere significante ed infine si spiega simbolicamente.

La rappresentazione inoltre deriva da due processi: l'oggettivazione e l'ancoraggio. L'oggettivazione è un processo di selezione che permette di riordinare ciò che viene comunicato riguardo ad un oggetto sociale, trasformando immagini astratte in immagini concrete. Costruzione selettiva, schematizzazione e naturalizzazione sono le tre tappe attraverso cui avviene il fenomeno dell'oggettivazione.

L'ancoraggio invece esprime il radicamento sociale della rappresentazione e del suo oggetto. Questo aspetto esprime il forte attaccamento che una rappresentazione instaura con la cultura, la storia in una parola la società all'interno della quale appartiene. L'ancoraggio è un processo direttamente usufruibile poiché con esso si può dialogare nella e sulla realtà. L'ancoraggio inoltre presuppone che per integrare una rappresentazione sociale nuova all'interno della realtà, si debba necessariamente tener conto di quella vecchia. Da essa infatti si estrapolano gli elementi utili alla costruzione

di una nuova rappresentazione sociale. C'è una sorta di continuità tra vecchia e nuova rappresentazione sociale che viene definita da Moscovici come "*polifasia cognitiva*" (Moscovici, cit. in Grande, 2005, p. 74)

Secondo Moscovici esistono tre condizioni generali attraverso cui si può accertare l'esistenza o meno di una rappresentazione sociale. La prima è la dispersione dell'informazione la quale permette, attraverso la comunicazione di idee frammentarie, la creazione di un sapere sociale, a volte soggetto a distorsioni. La seconda è la focalizzazione attraverso la quale ci si concentra su un solo aspetto di un oggetto sociale, precludendone così una sua visione globale. Terzo ed ultimo aspetto, che fa sì che una rappresentazione esista, è la pressione all'inferenza la quale spinge gli individui a condividere il sapere del gruppo dominante.

1.2 Le rappresentazioni sociali dalla teoria alla pratica: comunicarle attraverso le interviste

La ricerca sociale che si snoderà nei prossimi due capitoli, vede come punto di partenza l'articolo 27 della Costituzione italiana ed in particolare il terzo comma. Esso recita così: "*le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*". E' proprio l'espressione "*rieducazione del condannato*" che ha fatto scaturire in me il desiderio di capire il significato di questa espressione. A questo punto è bene precisare che la ricerca poteva svolgersi o come reperimento e successiva analisi di leggi, circolari, articoli riguardanti il mondo dell'esecuzione penale o come raccolta di interviste degli operatori carcerari che lavorano all'interno della Casa circondariale "Montorio" di Verona, ovvero il carcere. E' stata scelta questa seconda modalità. E' stata sottoposta la stessa intervista a nove figure che si pensa possano lavorare a vario titolo per l'educazione o, per usare il termine scritto nell'articolo 27 della nostra carta costituzionale "*rieducazione*". Queste figure sono: un educatore, una psicologa, un volontario, due assistenti sociali del U. E. P. E. (Ufficio esecuzione Penale Esterna; uno di genere maschile e una di genere femminile), un insegnante ed infine tre operatori sanitari facenti parte del personale medico- infermieristico ovvero due medici, tra cui uno con ruolo direttivo e un'infermiera. A queste nove figure professionali, all'interno dei quali si racchiude

anche il volontario, è stata sottoposta la medesima intervista che aveva come obiettivo quello di raccontare la loro esperienza all'interno del carcere. Le domande seguono un percorso graduale: si inizia volutamente con la formazione delle persone intervistate, per poi passare al loro avvicinamento al mondo dell'esecuzione penale, spesso ricco di rappresentazioni sociali formati prima di avere un contatto diretto con l'istituzione ed infine come le stesse siano maturate o regredite venute a contatto con l'esperienza educativa in tale contesto. Si riportano qui di seguito le domande dell'intervista.

-Che tipo di laurea ha conseguito?

-Dove ha svolto il tirocinio?

-Come si è avvicinato alla realtà del carcere(esperienze passate o era nuovo a questa realtà?)

-Come si era rappresentato la realtà del carcere prima di avervi un contatto diretto?

-Aveva mai pensato che il carcere potesse divenire un giorno il campo della sua pratica professionale?

-E adesso che ci lavora come le sembra la realtà carceraria?

-Le sue aspettative coincidono e in che cosa si discostano?

-Può narrarmi esperienze concrete che le hanno insegnato qualcosa di preciso sul carcere? Esperienze che hanno cambiato la visione di questa realtà di chi ci vive e di chi ci lavora?

-Come definiva e come definisce il carcere adesso? (cos'era e cos'è per lei il carcere?)

-Cosa significa educare nel suo lavoro? (il suo codice deontologico come esprime il concetto di educazione?)

-Al di là del suo lavoro cosa significa educare?

-Cosa significa educare all'interno del carcere?

-Ci sono stati dei momenti in cui ha pensato che tutto questo fosse troppo faticoso, inutile, stressante, ecc. Può descrivermeli? Potrebbe raccontarmi la sua più grande vittoria professionale? E la sua più grande sconfitta?

-Quali sono le attività educative che si svolgono in carcere?

-Come il detenuto percepisce il suo ruolo?

-Come gli altri professionisti percepiscono il suo ruolo?/ Riuscite a coordinarvi? In quali

momenti?

-Combacia il suo concetto di educazione da quello di altri operatori che lavorano in carcere o che contribuiscono all'educazione all'interno del carcere?

Le domande hanno lo scopo di far emergere, attraverso i racconti degli attori penitenziari, quante e quali siano le rappresentazioni sociali riguardo al contesto carcere, al loro concetto di educazione, al loro essere professionisti e, prima ancora di questo, al loro essere persone. Le loro esperienze di studio e soprattutto di vita vengono svelate, i professionisti prendono coscienza e si confrontano con limiti, paure, gioie, delusioni e volontà di creare e di ricreare sé stessi, prima di tutto, e gli altri. Il termine educazione è tutto questo. Una ricerca di relazione con sé stessi e con l'altro da sé, sia esso il collega di lavoro con il quale si condivide la pratica educativa quanto la persona detenuta. E' proprio quest'ultima ad interrogare le figure intervistate, a costringerli a pensare al modo in cui lavorano, in cui si approcciano e non per ultimo al contesto di istituzione totale qual è il carcere.

CAPITOLO II

STORIE DI VITA CARCERARIA

“L’obbiettivo sarebbe, secondo me, dare a ciascuno l’alternativa che serve a ciascuno, ovviamente sono mille detenuti qui a “Montorio” e sarebbero mille alternative diverse”(Psicologa)

Parte I

2.1 Lineamenti delle figure intervistate: la formazione

Analizzando il percorso formativo delle figure prese in esame per la ricerca, si può notare come i loro percorsi universitari non siano in nessun modo riconducibili al mondo del carcere, se non per il fatto che tre di questi, psicologa, assistente sociale di genere maschile e volontario hanno incontrato nei loro studi una disciplina che richiamava il mondo dell’esecuzione penale.

L’assistente sociale afferma infatti: *“ma in verità quando ho fatto la scuola avevamo un professore di diritto, allora si chiamava corso di legislazione sociale e picchiava duro sulle grandi riforme degli anni settanta, fra cui anche la riforma penitenziaria che bisognava sapere bene e già allora mi ero un po’ appassionato onestamente, nel senso che la riforma penitenziaria me l’ero studiata bene, quindi vabbè insomma, secondo me era un po’ nel mio karma, mi si passi il termine non scientifico, arrivare a lavorare qua insomma”*.

Meno marcata, seppur presente , invece appare la posizione della psicologa che ricorda di essersi avvicinata alla realtà così: *“nel senso che non ci pensavo, non è mai stato qualcosa che mi è interessato ... per cui non ... sì all’università ho fatto delle letture, ho fatto l’esame di criminologia”*.

La risposta che in un certo qual senso crea un collegamento di causa- effetto tra gli studi universitari e l’effettiva attività in carcere la si riscontra nella persona del volontario , il quale, affermando il conseguimento di “ diverse “ lauree , si esprime riguardo alla sua formazione così : *“... e poi una laurea in*

giurisprudenza, appunto con la tesi di criminologia". Le tre figure quindi, ognuna rispettivamente in base al titolo universitario conseguito : "*diploma alla scuola superiore di servizio sociale, triennale*", seguito successivamente dall'"*anno integrativo a Trieste*" per l'assistente sociale, la laurea in psicologia e poi la specializzazione in psicoterapia psicanalitica, con una tesi di pediatria sul vissuto dei genitori di bambini con problemi ed infine il volontario con una prima laurea in economia e commercio, poi in giurisprudenza e poi "*un diploma che adesso sarebbe laurea di educatore professionale e animatore*" sono, rispetto all'educatore, all'insegnante e al personale medico-infermieristico meglio formate all'ambito carcere. Sembra a questo punto stridente la rappresentazione data dalla psicologa rispetto alla formazione dell'educatore che non incontra la realtà carceraria.

Volendo sapere infatti da questa figura professionale chi reputasse tra gli altri suoi colleghi quella più importante nella prassi educativa in carcere, risponde con queste parole: "*E' l'educatore! Che adesso ha cambiato termine, proprio perché è aumentata la loro importanza. E' una figura più apicale, centrale, di responsabilità.*" In seguito infatti ad una circolare, l'educatore oggi viene più precisamente definito come funzionario giuridico- pedagogico. Cosa sia effettivamente mutato dalla riforma del 75 in cui il legislatore, come dice l'educatore "*rilanciava in pieno la figura storica*", ad oggi, nemmeno l'educatore , che per economicità di termini , nonché per abitudine verrà da ora in avanti così chiamato, sa darsi una spiegazione del tutto soddisfacente. Il primo comma dell' articolo 82 della Legge 354/1975:"*Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*" attribuisce agli educatori la partecipazione "*all'attività di gruppo per la osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione*". Non sembra quindi, stando a quanto riporta la legge, che l'educatore spicchi tra le altre figure professionali addette alla rieducazione. La spiegazione data da questo professionista viene così espressa: "*più burocratico, cioè un po' accettare la realtà però in realtà rilanciando in pieno il ruolo*

dell'educatore, (...), con una modifica terminologica funzionario significa più di responsabilità". Se non altro per la responsabilità attribuitagli, l'educatore dovrebbe possedere una formazione che abbia in qualche modo toccato il mondo penitenziario. Dall'esperienza che tale figura professionale riporta, si evince che la supposizione fatta non trova riscontro dal racconto della sua esperienza formativa. Egli infatti afferma di essersi laureato *"in scienze politiche, ramo sociale, politica sociale"*, con una tesi riguardante la nascita dei club (di Forza Italia) in Puglia.

L'insegnante invece consegue il titolo in Biologia per poi specializzarsi, attraverso un corso quadriennale, in Microbiologia.

Totalmente estraneo alla realtà carceraria è il personale medico-infermieristico, il quale consegue, come di consueto, la laurea in Medicina e Chirurgia, intraprendendo poi diverse specializzazioni, in Chirurgia d'urgenza per uno e in Igiene per l'altro, un master invece in coordinamento delle professioni sanitarie per l'infermiera. La specializzazione in Igiene di uno dei due medici ha permesso nel corso della sua vita lavorativa di operare delle ispezioni all'interno della Casa Circondariale Montorio ma nulla di questa esperienza, ancora una volta, sembra rappresentare un possibile riscontro in termini causali con l'istituzione carcere. Risulta importante però, ai fini di una migliore comprensione, citare il passaggio fondamentale che ha permesso alla sanità penitenziaria di transitare dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale. Proprio, illustrando questo significativo passaggio, il medico riferisce questo: *"io ero un dipendente dell' ulsss e mi hanno dato il compito di organizzare, riorganizzare la sanità penitenziaria e son qua!"*

2.2. Formazione universitaria e formazione personale

"(...)i nostri sentimenti sono una parte del curriculum altrettanto importante quanto le nostre idee"(Rogers,cit. in Bruzzone,2007. p.134)

Come si è sostenuto nel precedente paragrafo, non sempre la peculiarità del ruolo educativo, come nel caso dell'educatore, combacia con una formazione universitaria che in qualche modo abbia incontrato, durante il percorso di studi, il mondo dell'esecuzione

penale. Attingere infatti solamente alla formazione c.d. universitaria risulta essere, per una realtà altamente complessa e composita come quella della Casa Circondariale Montorio, così come per altre carceri, alquanto riduttiva. In uno dei molteplici contenuti del termine formazione, esso assume il significato di *“una progressiva acquisizione attraverso lo studio o l’esperienza di una determinata fisionomia culturale o morale e di competenze specifiche”*(Sabatini, Coletti,1999, p.992) La formazione universitaria, ovvero la progressiva acquisizione attraverso lo studio di una determinata fisionomia culturale, come dimostrato, risulta essere solo per alcune figure intervistate, quali assistente sociale, psicologa e volontario, funzionale a creare un nesso logico tra formazione culturale e attività a fianco della persona detenuta. Viene a questo punto da interrogarsi su quanto per gli operatori penitenziari conti solo la formazione universitaria e nel caso specifico aver incontrato nel corso degli studi discipline che abbiano descritto, sebbene con linguaggi diversi, l’istituzione totale, legislazione sociale e criminologia, o se al fine di una loro formazione più ampia, nell’accezione di una progressiva acquisizione attraverso l’esperienza di una determinata fisionomia morale, contino le esperienze personali. Tutte le figure prese in esame in questo lavoro di ricerca operano, come precedentemente detto, per l’educazione o *“rieducazione”*, per prendere a prestito il termine usato nell’articolo 27 della Costituzione, *“del condannato”*, ma, come insegnano e dimostrano le professioni di aiuto alla persona, bisogna prima essersi formati come individui- persone, prima che come operatori. Il fatto di rappresentare un operatore solo per quello che ha studiato, senza chiedersi quali esperienze di vita lo abbiano maturato, cambiando la sua visione del mondo, permettendogli di sviluppare in un processo di continuo divenire la sua personalità, costruendo delle rappresentazioni sociali anche sull’oggetto carcere attorno cui si sta creando un pensiero ragionato, è riduttivo. Andando ad analizzare, lungo tutte le interviste quanti siano i riferimenti alla propria formazione universitaria, ad eccezione del personale medico che verrà preso in esame a riguardo della supposizione avanzata in seguito, risultano essere pochi e marginali se confrontati con le affermazioni riguardanti la formazione personale. Espressioni quali : *“ in questi contesti io penso di riuscire a dare la mia umanità“* , *“realtà in cui riesco a poter donare qualche cosa”*(insegnante), *“ho sempre fatto esperienze in questo campo sociale”* (educatore), *“perché consideravo sempre la persona reclusa, in Italia almeno una persona con cui mi sarei relazionato da subito,*

“ho fatto tante cose”, “perché quando si decide di non essere dipendente, si ha la possibilità di provare le realtà”,(psicologa), “io mi sono avvicinato non come volontario, ma come assolutamente non- volontario, messo dentro, per diciamo la militanza politica negli anni 70”(volontario), “se riesci a fare un buon lavoro su di te” (assistente sociale di genere maschile) , sono significative, poiché ricche di vissuti, emozioni e “ pratica di efficacia “ (Soldati, 2010, p.15) che differenziano l’esperienza universitaria da quella personale. Avanzando un’ulteriore supposizione a quelle già fatte, si può affermare quanto queste esperienze siano state educative per i diversi operatori e quanto abbiano contribuito, una volta presentatasi la possibilità, a riempire di significato la prassi educativa con i detenuti; con una frase molto semplice si potrebbe addirittura affermare che per educare gli altri bisogna prima di tutto educare sé stessi. Di questi tempi l’espressione, talvolta abusata, di “emergenza educativa” della società di fronte alle giovani generazioni, ci pone di fronte al fatto di chiederci che cosa in fondo sia questa educazione, in che modo si potrebbe rendere il termine più usufruibile, invece che relegarlo all’ interno di testi e frasi di esperti del settore. E’ d’aiuto il fatto che sinonimo di formazione sia il termine proprio di educazione. L’aver vissuto svariate esperienze nel corso della propria vita, ha portato i professionisti ad avvicinarsi, seppur non volutamente, alla realtà carceraria. Rileggendo le interviste, prestando particolare attenzione dunque a questo punto sulle esperienze di vita che definiremo, per ciò che è stato detto prima, formative in termini educativi, l’insegnante afferma:

“ho lavorato come laboratorista d’analisi, avendo anche delle esperienze in Africa dove ho lavorato come laboratorista allestendo dei laboratori d’analisi e mi sono avvicinata alla realtà del carcere perché faceva un po’ consono alla mia identità personale che è quella un pochino di occuparmi degli altri e d’aver un certo qual senso per le realtà un po’ più difficili e degradate, meno tra virgolette borghesi, meno elitarie.. “.

L’educatore anch’esso dice di aver prestato servizio in diverse realtà e, come riportato sopra, egli appunto dice: *“ ho sempre fatto esperienze in questo campo sociale “ e continua: “ sia come volontario con i disabili, poi ho lavorato in un centro Caritas e di accoglienza con gli immigrati, sempre a contatto diciamo con queste situazioni qua, poi assistente domiciliare con i disabili, i paraplegici, gli schizofrenici, insomma con problemi”.*

L'esperienza di vita come militante politico e recluso per quest'attività in carcere si è trasformata positivamente per una figura quale quella del volontario che ha trasformato quella sua esperienza in energia e tempo da donare ai detenuti del carcere Montorio; riguardo a questa sua particolare esperienza si racconta dicendo: *“di carcere non sapevo nulla, sapevamo che era un risvolto possibile della nostra attività politica, come lo è sempre stato, come l'essere ammazzati e però son quelle cose che sai ma che non hanno nessuna concretezza e l'alternativa è quella di riuscire a fare quello che vuoi fare, la rivoluzione così. Il risvolto negativo è che ha coinvolto nella storia sempre milioni e milioni di persone ed era saputo ma non vivo dentro”*.

La psicologa afferma di essersi formata avendo alle spalle *“un sacco di tirocini”* quali: *“in ortopedia, in psichiatria”*, in seguito vince un concorso e coordina un servizio disabili- adulti e dopo questo incarico ha fatto l'insegnante, occupandosi infine anche di orientamento e di ospedale militare. Essere quindi formati dal punto di vista umano e non solo universitario, è un denominatore comune delle figure fin qui menzionate.

L'assistente sociale di genere maschile si pone come figura, fra quelle prese in considerazione per la ricerca, intermedia. Nel suo racconto, infatti, compaiono sia aspetti della formazione universitaria sia, questo è un aspetto molto particolare e nuovo, l'esperienza del corso durato circa un anno, ottenendo il diploma di counselor nell'approccio rogersiano. Carl Ransom Rogers è considerato uno degli psicologi più influenti del novecento, famoso perché ha fondato la terapia centrata sul cliente. Secondo quanto riporta Daniele Bruzzone nel libro: *” Carl Rogers. La relazione efficace nella psicoterapia e nel lavoro educativo : “l'impegno profuso nella dedizione alla crescita e al cambiamento del cliente(cura dell'altro) non va disgiunto in alcun modo dall'attenzione al proprio processo di crescita personale(cura di sé) e ciò costituisce un importante criterio per chiunque operi come professionista della cura nell'ambito terapeutico, socio educativo, sanitario”(...*) e ancora: *” la crescita degli altri come persone distinte è correlata con la crescita che ho raggiunto in me”(Bruzzone, 2007, pp. 105-106)*. L'assistente sociale afferma infatti che il percorso di formazione nell'approccio rogersiano lo ha aiutato molto a: *“ritrovare anche un minimo di progettualità sia nella gestione del singolo caso, sia nella visione d' insieme”*.

Avulsa rispetto alle esperienze dei cinque professionisti fin qui presi in esame è la posizione del personale medico – infermieristico. Scorrendo l'intervista fatta ai tre

operatori: due medici e un' infermiera si nota come nessuno, prima di avere un contatto diretto con la realtà carceraria, abbia fatto esperienze che in qualche modo li abbiano portati a svilupparne un interesse. Nemmeno, come afferma uno dei due medici: *“i sei mesi previsti per l'esame di stato al policlinico”* nei reparti di *“ginecologia, medicina e chirurgia”* e nel *“servizio psichiatrico”* e in *“medicina”* per l' infermiera sono stati considerati dagli stessi professionisti delle esperienze che in qualche modo li abbiano influenzati. In seguito alla domanda più diretta di come si siano avvicinati alla realtà dell'istituzione totale, la risposta risulta essere sempre molto oggettiva proprio perché basata su dati di fatto che non lasciano trapelare nulla riguardo a precedenti esperienze, per riprendere il termine usato sopra, educative : *“qua siam tutti nuovi e nel 2008 per Legge nazionale, la sanità penitenziaria è transitata dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale”*. La Legge cui si fa riferimento riguarda il Decreto del presidente del Consiglio dei Ministri dell'1 aprile 2008: *“Modalità e criteri per il trasferimento al Servizio sanitario nazionale delle funzioni sanitarie, dei rapporti di lavoro, delle risorse finanziarie e delle attrezzature e beni strumentali in materia di sanità penitenziaria”*. Una visione quindi, quella medico- sanitario da definirsi come oggettiva, precisa, concisa nel descrivere e riportare esperienze formative e poco abituata, aspetto che interessa più di tutti, a raccontare e soprattutto a raccontarsi. Mentre, infatti, negli altri professionisti la lunghezza stessa delle risposte fin qui analizzate che ruotano attorno non solo al nucleo tematico della formazione, è molto lunga, a volte si toccano le trenta righe per risposta, nel caso del personale medico-infermieristico le risposte sono pressoché attorno alle cinque, sei righe in media. Come è noto ai più, un medico non espone la propria diagnosi basandosi su sentimenti ed emozioni del paziente come pure del professionista stesso, ma parte da dati ,ancora una volta, per definizione, oggettivi. Concludendo la riflessione si potrebbe avanzare questa ipotesi: il personale medico- infermieristico, abituato ad approcciarsi al paziente con sguardo oggettivo, traduce questo atteggiamento anche nei confronti di sé stesso, esprimendo una difficoltà a raccontare e soprattutto a raccontarsi. Quanto questo atteggiamento sia utile in positivo ai fini del rapporto medico- paziente, sarebbe un interrogativo alquanto provocatorio. Si potrebbe ipotizzare infatti che se si andasse a rapportarsi al paziente con una formazione più, per così dire, umana, propria delle altre professioni prese in esame, senza nulla togliere alla scientificità della propria,

cambiarebbe forse il rapporto medico- paziente e il rapporto del professionista che si confronta con i propri vissuti personali, adducendoli a formativi.

2.3. “ *Loro sono quelli che hanno sbagliato ... perché noi cosa siamo?* “ (volontario)

Questo paragrafo è parte della risposta, data dal volontario, alla domanda: “ *cosa significa educare all’interno del carcere?*”. Sebbene all’aspetto dell’educazione come idea generale e poi nella prassi operativa all’interno del carcere venga dato ampio spazio nel proseguo del capitolo, ho ritenuto interessante riportare la sua risposta in questa parte, dato che gli aspetti rilevati da questa figura li ho potuti osservare anche in altre figure professionali. Inoltre ragionare sul tema che fra poco verrà esposto è un atto formativo, prima ancora che professionalizzante. Il volontario infatti sembra comunicare l’idea che nessuno, nemmeno gli operatori penitenziari, possano giudicare il reato commesso dal detenuto. Tutti, indistintamente possono sbagliare ed è proprio il rapporto con l’errore commesso che non dovrebbe portare solo il detenuto a riflettere su sé stesso ma anche l’attore sociale che opera per l’educazione di questa persona. Rivolgersi a sé stessi prima ancora che agli altri risulta essere un imperativo comune a più operatori. Del resto il dolore provato dal detenuto quando ha veramente compreso l’atto commesso comporta una prima fase di trasformazione che passa attraverso momenti di grande sconforto, rabbia, desolazione, tristezza, senso di colpa soffocante e talvolta depressione. Tutti, seppur forse con minore intensità, nella propria vita hanno provato simili emozioni che si concretizzano in vere e proprie ondate di sofferenza. Lavorando introspektivamente su questi momenti, si rischia di non cadere in atteggiamenti dolorosi non solo per l’utente, che in questo caso è la persona detenuta, ma anche per sé stessi. Ammettere l’esistenza di concetti quali sbaglio e senso di colpa potrebbe essere fruttuoso sia per sé stessi come operatori, poiché porta ad una maggiore conoscenza di sé, sia per il detenuto che potrà in questo modo trovare accanto non solo un operatore penitenziario ma una persona più umana.

“Per come la vedo io, (...) vedo che c’è un margine ampio, secondo me di equivoco, sul fatto di considerare la popolazione detenuta come un qualche cosa di diverso rispetto alle altre relazioni a partire da un’espressione usata, purtroppo usata anche da noi,

così, non so, loro sono quelli che hanno sbagliato ... perché noi cosa siamo? (...), se vogliamo usare la parola sbagliato, che mi piace pochissimo, son scelte consapevoli che uno ... quanti sono gli evasori? quanti sono i ladri? quanti sono gli inquinatori? quanti sono ...?(...) che cosa è più grave? Ecco se uno è in condizioni di necessità fa un reato di furto, di spaccio, certamente è grave, ma se uno non in condizioni di necessità mi fa un sorpasso oltre la linea continua o mi lascia la macchina ferma che ostacola il passaggio delle altre auto magari mette in condizione di provocare degli incidenti molto più gravi di quello che da un supermercato si porta via un qualche cosa, quindi questo dividere il mondo tra chi ha sbagliato e chi non ha sbagliato mi infastidisce parecchio ...". Così di fronte allo sbaglio si pone la figura del volontario. Quanto fin'ora detto ci porta ad affermare che il termine formazione comprende sia quella universitaria che quella personale fatta di esperienze e che quest'ultima occupa, sia dal punto di vista della quantità delle righe nelle interviste, sia nell'ordine di importanza attribuitale dai professionisti, maggiore spazio rispetto al primo tipo ovvero quella accademica. Per alcuni professionisti sembra essere utile ai fini di una migliore pratica in campo lavorativo, ragionare attorno al concetto di sbaglio. Se infatti i detenuti, stando alle parole del volontario sono definiti spesso come *"quelli che hanno sbagliato"*, l'altra categoria, cioè noi, dovremmo essere coloro i quali non hanno mai sbagliato nel corso della propria vita. La sofferenza, manifestata dalla persona detenuta, per il reato commesso accompagnata dal suo senso di colpa, porta l'operatore a ragionare attorno al concetto di sbaglio, riflettendo così sulle proprie di esperienze. Rielaborare un errore, capire il perché si è sbagliato e trovare i modi che permetteranno di non ripeterlo più è un processo più o meno naturale e che quindi dovrebbe attuarsi nella vita di ciascun individuo. Tale processo peraltro è proprio della civiltà occidentale moderna e si basa appunto sul riconoscimento da parte dell'uomo reo, della colpa e dello sbaglio commesso.

Come afferma la psicologa questo è : *"un problema, dal mio punto di vista centrale: cioè il rischio di non essere obbiettiva, di cadere nei vissuti dell'altro e farsi inghiottire dai vissuti dell'altro(...)."* Aggiunge poi: *"per alcuni reati per esempio so di avere delle difficoltà e allora, sapendolo gestisco la cosa"*.

Diversa invece è la posizione dell'educatore che a questo, così definito dalla psicologa, *"problema"*, risponde affermando che nel lavoro educativo *"bisogna"*

essere una persona non giudicante ma accettante“. Ci sarebbe a questo punto da chiedersi se il fatto di essere un operatore e , prima di tutto persona , che non giudica il detenuto, presupponga sempre un’attenta e calibrata analisi su se stessi o se piuttosto sia una caratteristica innata per così dire nel professionista che lavora in carcere. Per l’educatore vale la seconda ipotesi avanzata.

Insegnante e assistente sociale di genere maschile non menzionano il loro rapporto con lo sbaglio, sebbene l’assistente sociale dica che nella prassi educativa arrivi *“un’ ondata di sofferenza”* che si riesce a superare solo se si opera un *“buon lavoro”* su se stessi.

Ancora una volta distante nel considerare il rapporto con lo sbaglio da parte del personale medico- infermieristico i cui riferimenti, concentrati solo sul detenuto, lasciano intendere o perlomeno presupporre una visione rivolta al paziente piuttosto che a se stessi. Il medico afferma infatti: *“siamo lì in quanto veniamo mandati da un’istituzione pubblica che è l’azienda sanitaria che ha le sue regole i suoi principi e quindi anche forse per quello l’approccio non è quello del missionario, ma quello del professionista insomma”*.

Parte II

2.4. L’istituzione totale carcere: la sua definizione attraverso le rappresentazioni sociali

“ Un’istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”.
(Goffman, 1961, p. 29)

Con queste parole Erving Goffman nel saggio *“Asylums, le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza”* del 1961, descriveva un’ istituzione totale. Prima di avere un contatto diretto con la realtà carceraria, i professionisti presi in esame hanno sviluppato delle idee, delle immagini, delle empatie, definendo anch’essi, attraverso rappresentazioni sociali, il loro futuro ambiente lavorativo. Le

rappresentazioni sociali, come per il tema della formazione, sopra affrontato, sono funzionali alla comprensione di come questi elementi possano avere influenzato la prassi educativa degli attori sociali considerati, una volta venuti a contatto con la realtà carceraria.

La rappresentazione scelta come punto di partenza per queste osservazioni è quello del personale medico- infermieristico il quale afferma: “ *il carcere viene pensato come una realtà particolarmente dura*”.

A supporto di quest’affermazione ci sono le immagini che forniscono il volontario e i due assistenti sociali del U. E. P. E. (Ufficio Esecuzione Penale Esterna).

Il volontario si sofferma sullo stato di un ipotetico detenuto e descrive così la sua situazione: “*l’immagine era proprio quella della branda nuda e della persona seduta lì che aspetta che passi il tempo*“ ; unica variante possibile all’inerzia e alla staticità della situazione è il riferimento che l’operatore fa alla presenza di una biblioteca all’interno del carcere. A questo proposito infatti dice: “*quando ho saputo che c’erano dei libri e che sarei entrato già la prima sera in una cella in cui c’era una bibliotechina interna mi si è slargato il cuore*”. Particolarmente interessante è quest’ultimo riferimento poiché dimostra come la rappresentazione sociale sul carcere fatta dal volontario sia stata elaborata da un’esperienza personale e cioè quella della reclusione durante gli anni della sua militanza politica. Un esempio questo che distingue la figura del volontario rispetto agli altri professionisti che non hanno avuto esperienze così dirette e particolari con la realtà carceraria e che quindi forse avranno sviluppato rappresentazioni, sebbene molto vicine a descrivere la situazione di un detenuto, non così realistiche.

Le descrizioni degli assistenti sociali riguardano più che il luogo fisico della cella cui uno dei due operatori fa un unico riferimento dicendo: “*le sbarre di sicuro, quelle me le immaginavo di sicuro*“, le possibili categorie che potevano essere reclusi all’interno di tale istituzione: “*(...) avevo delle fantasie sui detenuti, ah sì sì anche quelli me li immaginavo, da brava assistente sociale , dai poverini, sfigati, che poverini sono stati magari messi in carcere ingiustamente, ai grandi delinquenti ...*”, afferma un’operatore. Il collega invece dice: “*che in galera ci fossero soprattutto i poveracci, credo lo sapevo già ai tempi della scuola superiore di servizio sociale*“. Rappresentazioni sociali che si costituiscono come una divisione della popolazione carceraria in “*poverini*” o “*poveracci*”, “*sfigati*” incarcerati ingiustamente e grandi

criminali, potrebbe influenzare, come nel caso dell'esperienza vissuta dal volontario, la prassi operativa di questi professionisti che in misura inconscia potrebbero operare divisioni arbitrarie ed approcciarsi in maniera diversa a seconda della tipologia di detenuto da rieducare. Analizzando più attentamente le risposte date dai professionisti, si potrebbe operare non solo una distinzione tra rappresentazioni diverse a seconda della professione svolta (ogni operatore fornisce risposte differenti e non accostabili a quelle degli altri colleghi), ma anche a seconda del genere (maschile e femminile). Se è vero infatti che, come afferma l'assistente sociale di genere maschile, riferendosi alla propria professione, : *“ il novanta per cento della categoria appartiene al mondo femminile”* e aggiunge poi: *“penso che il lavoro di assistente sociale ma anche di educatore, sia antropologicamente appartenente al mondo femminile“* , è realistico affermare anche che le rappresentazioni sociali femminili concernenti il mondo carcere, risultano essere più empatiche ed intimistiche, rispetto a quelle dei loro colleghi maschi.

Infatti anche la psicologa, come l'assistente sociale, descrive la propria rappresentazione del carcere in questo modo: *“non faceva parte della mia vita, sapevo che c'era e di sicuro mi sono sempre chiesta, ed è una cosa che continuo a chiedermi, è che ci sono delle persone che penso non entrerebbero mai in carcere perché è una condizione che non reggerebbe(...) come detenuto, c'è una paura di certe condizioni che si conoscono: si è senza libertà e comunque si è sempre sotto controllo(...). Queste due condizioni a volte quando una persona ha paura(...) farà di tutto per non andarci”*. La stessa ribadisce il concetto portando l'attenzione su se stessa come persona e afferma: *“non ho mai pensato; però queste due cose qui io mi metto tra le persone che farebbe di tutto per evitare queste due condizioni, perché per me sono le cose, cioè credo che può far partire la testa queste due cose qui in alcune persone e io credo di essere una di quelle”*. Sempre confrontando le risposte della psicologa e dell'assistente sociale si nota come entrambe, seppure in modo diverso, abbiano fatto riferimento a se stesse; la psicologa con le espressioni : *“io mi metto tra le persone”* e *“in alcune persone e io credo di essere una di quelle”* e l'assistente sociale, proiettando la rappresentazione sociale, sulle persone recluse, alla sua futura professione, invece dice: *“ Ah sì quelli mi immaginavo, da brava assistente sociale(...) “*.

Personale come le colleghe e intimistica è anche la risposta data dall'insegnante che, sebbene non si fosse mai rappresentata la realtà carceraria ed infatti a questo

proposito dice: *“non sapevo niente, non sapevo neanche che la scuola dove io avevo fatto domanda era la scuola destinataria per l’insegnamento in carcere, quindi è stata una cosa così fortuita”*, si era in qualche modo preparata a vivere questa realtà, infatti afferma: *“dicevo sempre tra le varie esperienze della mia vita mi manca quella del carcere”* e continua poi ribadendo che: *“dentro di me avevo sempre avuto questo desiderio(...)”*.

Se fin qui l’immagine dell’ istituzione totale carcere riportata dai professionisti ne delinea una visione negativa, la stessa non può essere accostata all’educatore. Egli infatti, discostandosi da ciò che finora è stato detto, riferisce questo: *“un luogo sì di istituzione totale ma soprattutto un luogo dove c’è vita e ci sono storie di vita che molte volte sono più intense e di energia vitale e di vita che sta là dentro di quella che sta fuori”*. Concludendo sempre l’educatore dice: *“mi aspettavo di trovare la vita nel carcere e le storie che si intrecciano, cioè da quello che appare all’esterno sembra tutto monolitico (...)”*.

Parte III

2.5. Il mondo carcere da rappresentazione sociale a realtà: dal desiderio di cambiamento alla ricerca di un senso

Una rappresentazione sociale si può definire anche per la sua dinamicità: essa si trasforma con il passare del tempo e, di conseguenza, il suo oggetto sociale è passibile sempre di nuove definizioni.

Ciononostante le rappresentazioni riportate dai professionisti intervistati descrivono una realtà che non si discosta totalmente da quella che si erano prefigurati prima di avervi un effettivo contatto. La maggior parte delle figure intervistate infatti manifesta una certa aderenza tra ciò che si era prefigurata riguardo al mondo carcere e cosa ha poi incontrato all’interno del contesto penitenziario.

Come si evince però dalla parte precedente, il personale medico- infermieristico non si era mai creato delle rappresentazioni sociali riguardo al carcere.

A supporto di questa acquisizione basterebbe citare anche altre loro

affermazioni a riguardo; l'infermiera infatti dice: *"(...) il contesto non lo conoscevo e quindi forse non avevo un'aspettativa precisa rispetto al contesto ecco"*. Uno dei due medici ribadisce anch'egli che: *" anch'io ho accettato di andare in una realtà che non conoscevo"* ed infine per l'altro medico la situazione viene definita come: *"per me è stato un salto nel buio nel senso che mi hanno proposto questa cosa qua e non ne sapevo, cioè conoscevo il carcere,ho fatto delle ispezioni per l'aspetto igienico sanitario, ma non dal punto di vista assistenziale e per cui è stata una proposta, son partita da zero, posso dire con un po' di incoscienza di non essermi posta il problema, ho preso una cosa nuova e mi sono avviata su quella e quindi non saprei dirti quali fossero le aspettative di allora"*. Le posizioni dei due medici e dell'infermiera, presi in esame per questa ricerca, non sono quindi, sotto questo aspetto, accostabili alle altre figure professionali analizzate. Si potrebbe azzardare forse, come rappresentazione sociale di partenza, l'affermazione di uno dei due medici il quale dichiara che: *"il carcere viene pensato come una realtà particolarmente dura"*. Una volta entrati in contatto con la realtà carceraria i tre professionisti incontrano però un contesto che, stando alle parole del medico stesso, è tutt'altro che: *"una realtà particolarmente dura"*. Egli afferma infatti: *" invece quando ci si entra ci si accorge che non è così insomma, che c'è molta più tolleranza ed elasticità anche rispetto a tanti comportamenti da parte della polizia che di tutte le altre persone che ci lavorano"*. Questa visione positiva della realtà carceraria viene rinforzata dalle parole dell'infermiera la quale dice: *" a me ha colpito molto il fatto che ci sono delle regole all'interno della casa circondariale e che ti indirizzano, come si dice, anche molto il lavoro, però l'importante è conoscerle e se si rispettano c'è anche una sorta di collaborazione"*. Anche se le affermazioni finora riportate fanno emergere una descrizione del mondo carcere totalmente positiva, l'altro medico afferma anche che: *"le difficoltà di portare l'organizzazione sanitaria che abbiamo sul territorio all'interno del carcere sono tante"* e continua dicendo: *"tante volte non ci si comprende, non sono sempre dei veri impedimenti relativi alla sicurezza e all'ordinamento penitenziario, proprio perché ci si trova a ragionare secondo criteri diversi"*. Tali difficoltà però vengono superate grazie al fatto che, come dice lo stesso medico: *"c'è stato poi una progressione nel senso anche di condividere situazioni anche difficili da gestire dal punto di vista sanitario che abbiamo avuto"* e conclude: *"(...)*

per cui facendo un bilancio di tre anni e mezzo di attività di sicuro ne abbiamo realizzate parecchie di cose, quindi è un percorso positivo ecco(...) le difficoltà sono tante e abbiamo ancora parecchie cose da realizzare”.

Un altro aspetto che emerge dalle dichiarazioni del personale medico-infermieristico è il legame esistente tra carcere e territorio, come se non ci fossero separazioni, confini o barriere tra la vita carceraria e la vita esterna all'istituzione.

La continuità interno- esterno, carcere-territorio viene ad assumere due forme per il personale medico- infermieristico. La prima riguarda la prassi operativa, la seconda riguarda le malattie. Il tutto può essere meglio spiegato dalle parole di uno dei due medici il quale a proposito della prassi operativa carcere- territorio afferma: *“l’ulss comunque intende però portare quello che fa sul territorio pari pari anche all’interno del carcere, e questo è il percorso che stiamo facendo dal 2008, ed è un percorso direi positivo nel senso che all’iniziale diffidenza reciproca anche con l’amministrazione penitenziaria proprio perché non ci conosceva”.* Il secondo aspetto che crea sicuramente un legame significativo tra ciò che si ritrova in carcere e ciò che c’è sul territorio lo si evince sempre dalle parole dello stesso medico il quale propone un’attenta analisi di quella che è la struttura carceraria oggi; la definisce infatti: *“un porto di mare”* dato che: *“ c’è un ricambio della popolazione del 150 per cento ogni anno, quindi è una pura illusione che siano persone chiuse là dentro, sono in forte ricambio con la popolazione esterna, quindi la salute delle persone che ci sono all’interno non è lontana dalla tutela della salute delle persone che ci sono fuori, così dal punto di vista molto professionale”.* Per quanto riguarda l’aspetto delle malattie il collega in modo conciso afferma che in carcere si ritrova: *“ quello che c’è anche fuori”.* Tra le malattie i medici dichiarano l’esistenza di: *“circa tre- quattrocento”* detenuti *“in terapia con psicofarmaci”*, dove, tengono a precisare: *“non si può parlare di vera e propria malattia mentale”* , mentre *“la vera psicosi”* la si riscontra in *“25 persone”* che, ammettono: *“non sono poche”.* Altre malattie presenti all’interno della Casa circondariale “Montorio” sono: tossicodipendenza con *“circa un quarto,quindi siamo sui novecento detenuti”*, l’HIV, *“forse dieci in terapia”*, *“varie epatiti”*, *“una decina di diabetici, per cui anche parecchi insulino- dipendenti, con tutti i problemi di terapia, comunque li affrontiamo”*, *“c’è qualche epilettico,qualcuno che entra con gli esami positivi per la sifilide, cardiopatici,ipertesi”* e,concludendo l’elenco, uno dei due medici

aggiunge: *"cominciamo ad avere un quadro sulla positività della tubercolosi"*.

Se per il personale medico- infermieristico l'aggancio con il territorio si esprime dal punto di vista della prassi operativa e dal punto di vista epidemiologico, per due figure come quella della psicologa e dell'educatore risulta essere una necessità per rendere il carcere un contesto più umano.

Riguardo l'istituzione carcere, la psicologa afferma che: *"io lo toglierei, lo trasformerei"*; dato che, spiega: *"quando sono con i detenuti e sento l'inutilità di quello che sta vivendo, perché dice: io esco di qua, no so fra un tot di tempo, e cosa porto via? Sono rari quelli, ci sono e dicono: meno male che sono qui perché questo mi ha aiutato! io li ho trovati.(...)Però la maggioranza delle persone dicono, dice: io qui mi sto rovinando, vado peggio. Quello che si dice in genere: che rovina, che uno esce peggio di quando è entrato"*.

La stessa continua proponendo quella che è la sua idea di carcere, affermando quello che segue: *"(...)facciamo in modo che ogni persona, che io lo ritengo la cosa più importante, in un'esperienza di vita possa recuperare ciò che non ha avuto a livello relazionale perché io metto la relazione al primo posto; per cui dico: dietro a queste storie c'è sempre un buco relazionale. Il mio compito sarebbe quello di individuare il buco relazionale"*. Detto ciò, l'affermazione che più di tutte descrive il legame carcere-territorio e che quindi ci porta ad affermare che tale figura professionale possa essere accostata all'esperienza del personale medico-infermieristico è la seguente: *"bisognerebbe(...)fare quello che si fa fuori con la terapia individuale. Io lo porterei dentro, ovviamente con le modifiche necessarie, però quello è lo spirito"* ed ancora: *"(...)l'obbiettivo sarebbe, secondo me, dare a ciascuno l'alternativa che serve a ciascuno, ovviamente sono mille detenuti qui a "Montorio" e sarebbero mille alternative diverse"*.

Anche per la figura professionale dell'educatore è importante fare una premessa. La sua rappresentazione sociale non risulta essere diversa da quella che si aspettava di trovare in carcere. Egli infatti afferma: *"l'idea che avevo del carcere è esattamente quello che ho trovato"* ed ancora più decisa sembra essere la prosecuzione della risposta: *"mi sono trovato sin dal primo giorno in un ambiente a me familiare. Non sono stato sorpreso di nulla"*. Ciononostante anch'egli apporterebbe delle modifiche sostanziali all'istituzione carcere, dichiara infatti che: *"io lo diffonderei nella società"*.

Piccolissime strutture, massimo di quaranta- sessanta detenuti; piccole comunità carcerarie ovunque: nei paesi, nelle comunità eccetera". L'affermazione che più di tutte riassume l'intento di avvicinare l'istituzione carcere al territorio è però la seguente: *"ecco farei un carcere diffuso nella società, nessuna separazione tra società e persone detenute"*.

Seppur in modo meno marcato rispetto ai loro colleghi, le figure del volontario e dell'insegnante esprimono la loro volontà di agganciare il carcere al territorio quando parlano della situazione della persona reclusa.

Per il volontario il carcere era: *"nell'ideologia vecchia(...)uno strumento di classe, nella mia ideologia di allora, per cui il delinquente, il rapinatore era un possibile compagno di strada, è uno che comunque si sottrae alle norme di questo stato, si sottrae alla legge dello sfruttamento del lavoro, quindi eravamo arrivati a dire che era una prima forma di comunismo, cioè costruirsi un'autonomia rispetto alle leggi dominanti ..."*. Questa premessa porta il volontario a descrivere la situazione esistenziale di un detenuto che, con molta certezza, ricalca la sua esperienza di reclusione per la militanza politica degli anni 70. Tale rappresentazione lo porterà a soffermarsi, una volta entrato in carcere come volontario, proprio sulle possibili modifiche di tale contesto. Il volontario dice infatti: *"Se devo impedire ad una persona socialmente pericolosa di continuare ad esserlo, vabbè lo separo ecco e garantisco che non esca da questa separazione. Però poi"*, ed è qui che si manifesta l'aderenza con le altre figure professionali, *"all'interno di questa separazione non vedo perché non può avere delle relazioni familiari, affettive quando vuole e non può coltivare i suoi interessi come vuole, non può camminare come vuole ecco"*.

Se la separazione interno- esterno potrebbe essere stemperata per il volontario dalle relazioni umane, per l'insegnante al contrario è proprio l'impossibilità del contatto con le persone esterne all'istituzione che caratterizza la situazione esistenziale del detenuto. La stessa, usando l'espressione: *"mancanza di contatti con la famiglia"* esprime il disagio del detenuto per la mancanza di una relazione di tal tipo. Tuttavia, la figura professionale dell'insegnante rispetto alle altre menziona il ruolo della giustizia dicendo: *"le condanne sono delle cose che da' la nostra giustizia quindi(...)ritengo che siano giuste"* ma aggiunge anche: *"purtroppo il tempo che uno passa lì dentro potrebbe essere sfruttato in maniera molto molto migliore"*.

E' interessante notare come gli attori penitenziari fin qui presi in esame più che parlare di carcere abbiamo piuttosto preferito spostare l'attenzione dall'istituzione a ciò che sta all'esterno di essa. L'aggancio, "totale ma fisico" desiderato non solo dall'educatore, con il territorio contrasta con l'idea che Goffman riporta dell'istituzione totale. L'autore di "Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza" infatti, nella parte introduttiva del testo afferma:

"Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante- seppur discontinuo- più penetrante di altre.

Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere.

Questo tipo di istituzioni io lo chiamo <<istituzioni totali>>(...)" (Goffman, 1961, p. 34)

Analizzando le risposte dei professionisti viene da chiedersi se il carcere come istituzione totale abbia ancora senso di esistere o se piuttosto, come sostiene l'assistente sociale di genere maschile, le cui risposte verranno in seguito analizzate, "il carcere sussiste perché ci deve essere per il valore simbolico che ha". Fino al 1978, accanto all'istituzione totale carcere, ne esisteva un'altra ovvero il manicomio. Dopo la legge 180/1978 detta Legge Basaglia i manicomi furono chiusi, decretando così la fine della separazione tra società dei sani e società dei malati. Con questo non si vuole avanzare l'ipotesi che il carcere venga chiuso ma sottolineare che la situazione attuale descritta dai professionisti delinea una realtà forse in crisi o forse addirittura incapace di trasmettere la sua funzione principale ovvero quella di punire, prima ancora che di rieducare. Nessun operatore infatti, nemmeno i due assistenti sociali, lasciati finora in disparte nella riflessione, non affermano né che sia giusto punire, né tantomeno conferiscono potere, per così dire, a tale azione. Ci troviamo oggi quasi agli antipodi di ciò che veniva descritto nel libro di Michel Foucault "Sorvegliare e punire". Si evince piuttosto un volontà quasi giustificante da parte delle figure professionali, quasi a dire che la pena esiste ma ammettendo nel contempo che non è facile per la persona detenuta vivere quotidianamente vedendosi inflitta una pena. Prevalgono sensazioni, stati d'animo, emozioni talvolta molto forti ed empatiche da parte degli operatori nei confronti della persona detenuta. Il carcere dice per esempio l'assistente sociale di genere femminile: "è il posto più brutto che conosca" e specificando l'affermazione

elenca una serie di aggettivi: *”è sporco, il rumore nel senso che c’è un rumore secondo me, nel senso che ci sono tutti questi spazi vuoti e fa un eco incredibile, (...) non puoi avere una privacy, cioè non c’è niente, sei alla mercé di tutti, dalle celle che devi condividere, con persone che non conosci che quindi se ti capita voglio dire il coinquilino un po’ discreto va bene, ma nella maggior parte dei casi devi stare con persone violente, malate, cioè ti raccontano delle cose che io non sarei in grado di sopportare, cioè ma di minacce continue ma tra di loro (...)”*.

L’insegnante afferma che il carcere non solo è una realtà *“altamente difficile”* per ciò che lei definisce la *“problematica del detenuto”*, ovvero l’assenza di contatti e il vivere in attesa del giudizio di qualcun altro, ma anche *“per un insegnante, come professione”*. Esistono infatti delle problematiche che riguardano: *“la struttura”* che sono le: *“difficoltà che abbiamo noi ad operare dentro, già per dirti ogni giorno noi dobbiamo passare tramite raggi e se il raggio non funziona ti passano con la macchinetta (...) e dobbiamo entrare con i libri a mano perché possiamo anche noi far parte di coloro che hanno portato cose illecite all’interno del carcere, quindi anche noi siamo trattati come dei sospettati diciamo (...)”* e conclude dicendo: *“comunque non è un atteggiamento che stabilisce buone prassi e buone relazioni”*.

La psicologa afferma molto decisa che: *“il controllo totale e la mancanza di libertà anche se lo metto dopo. Ma il controllo totale. L’idea che uno va in bagno e c’è sempre qualcuno che guarda, va a far la doccia e c’è sempre qualcuno che guarda, se legge il giornale, fa qualsiasi cosa, è una cosa per me sconvolgente, sconvolgente (...)”*

Queste ultime tre figure professionali: assistente sociale di genere femminile, insegnante e psicologa sono quelle che delineano più di tutte l’inutilità dell’istituzione carcere, donando peraltro, rispetto agli altri attori sociali, descrizioni molto intimistiche, quasi empatiche.

Per l’eterogeneità delle risposte date dai diversi professionisti risulta complesso intuire cosa non funzioni dell’istituzione carcere e perché nessuno menzioni il concetto di punizione, se non per denigrarne la funzione. Risulta però chiarificatore riportare le affermazioni dell’assistente sociale di genere maschile il quale, parlando a ruota libera sull’istituzione carcere, offre una visione critica e lucida a riguardo.

La situazione odierna che l’istituzione carcere sta attraversando è così descritta da questo operatore: *“in questo momento secondo me il carcere è in gravissima difficoltà di*

mandato nel senso che, mentre è chiaro il mio mandato professionale e il mio mandato istituzionale(...)c'è il terzo livello di mandato che ho studiato a scuola che è in gravissima crisi ed è come immaginare il fatto che io come attore penitenziario mi guardo alle spalle e vedo il vuoto dietro di me. Mentre fino a qualche anno fa avevo la sensazione che ci fosse un movimento culturale, politico di varie sfaccettature(...)c'era la sensazione che le misure alternative fossero uno dei grandi filoni, uno dei grandi temi ecco, adesso c'è esattamente il contrario. C'è la sensazione che passata una cultura sostanzialmente di tipo repressivo, c'è questa grandissima enfasi sull'aspetto della sicurezza che però secondo me, senza voler fare un discorso politico ma faccio veramente un discorso tecnico, alla luce di ventuno anni di lavoro con il carcere insomma è una visione molto deterministica e secondo me sbagliata sul piano del contenuto tecnico nel senso che non è umiliando e costringendo le persone a subire una situazione di controllo che si risolvono i problemi, in questo modo i problemi se va bene si gestiscono in termini di contenimento”.

Parte IV

2.6. L'educazione come relazione: “una grande avventura per la quale bisogna avere coraggio” (Psicologa)

Prima di trattare gli aspetti della prassi educativa che le diverse figure professionali svolgono all'interno della Casa Circondariale “Montorio”, è stato chiesto loro quale fosse il concetto generale di educazione.

Sebbene le risposte raccolte siano diverse le une dalle altre, alcune parole o espressioni ricorrono in più d'una intervista. E' importante sottolineare come tutte si possano però includere all'interno di un unico nucleo tematico ovvero quello della relazione. Tutti gli attori sociali infatti concepiscono l'educazione come un passaggio di sapere, soprattutto riguardante i valori morali, che prevede un dialogo, uno scambio, in una parola un certo tipo di relazione biunivoca tra due persone, senza necessariamente dover distinguere chi dona da chi riceve.

La psicologa esprime la parola educazione con queste parole: *“l'educazione è*

una grande avventura per la quale bisogna avere coraggio”e ancora:”mi affascina e forse mi ha sempre affascinato, ma dico forse perché non mi avevano mai fatto questa domanda, il fatto di accompagnare una persona in un cammino personale(...)o di gruppo(...).Ecco, questo mi ha sempre affascinato,fin da bambina cioè io ricordo alcune immagini di alcuni film di queste persone che accompagnano altre persone”. Concludendo la sua definizione afferma:”accompagnare una persona in un cammino personale che può essere scolastico oppure di crescita personale oppure di esperienze, cioè lo stare con qualcuno e insieme camminare”.

E’ la figura,ancora una volta, del volontario a dar voce ad una rappresentazione nitida ed esauriente del termine educazione. Per questo attore sociale infatti il termine relazione viene ad assumere tre declinazioni diverse all’interno di un rapporto educativo.

Così infatti si esprime il volontario a proposito di educazione:”è un’idea maturata con i tempi ed è strettamente legata all’idea di relazione”e a questo aggiunge:”(...)in ogni relazione appena appena un po’ significativa,ci tengo a sapere qualcosa in più e a dare qualcosa in più a chi è in relazione con me,c’è una reciprocità necessaria in questo”. La prima declinazione con cui il termine relazione si esprime è la condivisione;così infatti dice il volontario:”è anche bello condividere,cioè non è solo,l’altro non è solo quello che mi può ostacolare è che se è contento lui son più contento io ecco”. C’è poi, secondo la persona del volontario, un secondo aspetto che non va proprio a toccare per così dire il tema della relazione ma che forse è il presupposto affinché essa possa svilupparsi. Egli infatti dice:” il secondo che è legato è proprio quello delle potenzialità che noi abbiamo e che non sappiamo in che direzione vengano sviluppate,no?”e continua dicendo:”ma che in ognuno a partire dalla nascita,a partire dallo spermatozoo,insomma a partire dall’ovulo(...)c’è dentro,come nel seme c’è dentro un albero,c’è dentro una possibilità illimitata”. La terza ed ultima immagine è quella della possibilità di cambiamento attraverso la relazione con l’altro da me; il volontario la esprime con queste parole:”(...)la persona,l’identità non è la fotografia ma è sempre l’inespresso, è quello che può,il di più, o il diverso che può essere e quindi metti insieme queste due cose cioè la certezza,questo è un dato scientifico insomma di un cambiamento e di una evoluzione possibile sempre e comunque,con il fatto che su questo si può far leva per camminare insieme verso una situazione migliore”.

Interessante notare che anche il volontario come la psicologa, sopra menzionata, esprimono il concetto di educazione anche con l'immagine metaforica del camminare insieme; la psicologa dice infatti: " *lo stare con qualcuno e insieme camminare*", mentre il volontario afferma: " *camminare insieme verso un situazione migliore*".

L'insegnante non utilizza il verbo " *camminare*" usato dalla psicologa e dal volontario ma l'espressione: " *educare significa appunto per me avviare su altre strade*" e continua: " *e quindi per carità non è solo il messaggio di portare cultura, ma di insegnare il rispetto degli altri*", intendendo il rispetto come: " *(...)rispettare i tempi degli altri, a non deridere, ad avere pazienza, a valorizzare le competenze di qualsiasi persona*".

L'educatore dice di aver sempre associato al concetto di educazione il termine libertà; egli afferma infatti: " *per me educazione l'ho sempre associato al termine libertà*" e continua: " *cioè educare soprattutto alla libertà e a sapere gestire la propria libertà. Una persona che sa di essere libero senza dar fastidio agli altri è già educato, è già educazione. Soprattutto educare alla libertà significa educare ad esprimere sempre sé stessi soprattutto ad non essere sopraffatti e a non subire nessun tipo di sopraffazione e a non sopraffare. Quindi nasce dalle famiglie soprattutto ed è la cosa più difficile, perché poi si può cadere in un altro tipo di eccessi, non so essere troppo permissivi*".

L'educatore nella sua definizione di educazione parla di libertà prima di tutto ma anche del ruolo che la famiglia dovrebbe rivestire ed infine delle necessità di adottare il giusto equilibrio nell'educare per non rischiare di: " *cadere in un altro tipo di eccessi*" appunto.

Anche i due assistenti sociali del U. E. P. E. a proposito di educazione citano il ruolo genitoriale. L'assistente sociale di genere femminile afferma infatti: " *parlo nel senso che l'educazione io la sento con i miei figli insomma*"; mentre l'assistente sociale di genere maschile dice: " *ah è una cosa faticosa penso anche al ruolo di professore o di genitore*". Accanto al ruolo di genitori i due assistenti sociali aggiungono questo: " *quindi io sento che è importante dare dei confini e un contenimento*" ma anche: " *(...)starti vicino, è rispettarli*" e qui si accosta alla rappresentazione di educazione data dall'educatore e, concludendo: " *è ascoltarli*"; questo per quanto riguarda l'assistente sociale di genere femminile. Il collega invece aggiunge: " *è difficile trovare la misura tra il fatto che ci sia sempre il rischio di imporre una linea ad una*

*persona(...)è sempre difficile trovare la misura fra il rischio di imporre le tue scelte,delle strategie e la bellezza anche di proporre invece,nel senso che bisognerebbe trovare un po' un equilibrio ecco"*e conclude citando il poeta Khalil Gibran affermando:*"mi verrebbe proprio da citare il poeta K .Gibran che quando parla del ruolo del maestro dice che il maestro deve accompagnare il discepolo sulla soglia del tempio,adesso non mi ricordo le parole esatte,però il discepolo entra da solo nel tempio,perché se uno si sostituisce all'altro fa veramente dei danni(...)"*.

Per i due medici intervistati il termine educazione assume il significato di:*"dare un esempio"*; per l'infermiera invece significa:*"crescere e formare una persona perché possa stare all'interno di una società"*.

Parte V

2.7.L'educazione in carcere a partire dall'articolo 27 della Costituzione: *"una teoria illuminata e voluta ma la realtà è un'altra"* (Assistente sociale)

Il senso dell'attività rieducativa svolta dalle figure prese in esame per questa ricerca dovrebbe trovare come punto di partenza l'articolo 27 della Costituzione il quale peraltro è stato già citato all'inizio di questo capitolo. E' di fondamentale importanza riprenderlo poiché si pensa possa avere una valenza fondamentale per indirizzare il lavoro svolto dai professionisti in carcere.

Prima di riportare le parole dei diversi attori penitenziari, è bene citare per intero l'articolo 27.

"La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte[, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra]".

Il terzo comma dell'articolo è la parte che meglio rispecchia la direzione verso cui la prassi dei diversi attori penitenziari dovrebbe indirizzarsi,ovvero alla rieducazione; l'articolo citato recita infatti così:*"Le pene(...) devono tendere alla rieducazione del*

condannato".

Ampio e prolisso sarebbe soffermarsi su che cosa si intende per *"rieducazione del condannato"*. Da ciò che si evince dalle diverse interviste raccolte tuttavia si riscontra una diffusa difficoltà a spiegare che cosa si faccia concretamente per la rieducazione della persona detenuta. C'è molta approssimazione, come pure molte sono le sfaccettature che i professionisti danno al termine. Risulta altresì difficile per gli operatori stessi affermare che all'interno di un'istituzione come quella carceraria si possa svolgere realmente un'attività rieducativa. La causa di tale impedimento per alcuni forse risiede nel sovraffollamento carcerario, per altri forse nella scarsità del personale o forse ancora nella poca collaborazione da parte della polizia penitenziaria. Raccogliendo le risposte di tutti gli operatori riguardo al tema, forse si potrebbe avanzare l'ipotesi che sia un intero sistema a non aver ancora ragionato in modo ponderato sull'articolo 27 della nostra Carta Costituente e, come afferma in modo provocatorio l'assistente sociale di genere femminile, l'articolo 27 è purtroppo ancora: *"una teoria illuminata e voluta ma la realtà è un'altra"*. La stessa afferma peraltro che: *"(...) sicuramente io credevo ad esempio a questa cosa della rieducazione che insomma se ci vai ti aiuta a capire. Delle finalità credevo le avesse ovvero delle finalità un po' più alte rispetto a quelle che vedo adesso, cioè adesso ha una finalità contenitiva e basta, per me ha una finalità contenitiva. Ci sono delle persone che commettono i reati e vanno lì, non hanno altre possibilità e l'Italia offre questo e quindi stanno lì, io poi quando sento le lamentele che dicono eh qua la rieducazione! ... è la teoria bellissima"*. Per quanto riguarda il lavoro di assistente sociale all'interno del contesto penitenziario, la stessa afferma: *"(...) io quando vado a fare un colloquio (...) io non sento di andare ad educare, sento di ascoltare, cioè io ascolto"*. L'organo della Magistratura chiede inoltre a questa figura professionale di fare nei confronti del detenuto: *"gli ammonimenti"* e con questo si intende: *"interventi, diciamo così educativi, cioè tipo uno viola una prescrizione, più nel nostro con i detenuti, ma di fargli l'ammonimento, il richiamo"*. Con questa modalità la stessa si trova in disaccordo e infatti dichiara: *"io la trovo una stupidaggine, perché loro lo sanno voglio dire, non è mica il mio bambino di quattro anni o la mia bambina di due che hanno bisogno che io dica loro. E lì sento che c'è un lavoro educativo, perché sono persone in formazione, piccole. Ma a uno di quarant'anni lo sa benissimo cosa può fare e non può"*

fare,ma serve che glielo dica io? cioè io non intendo educazione in questo(...)per cui ecco io non intendo tanto educare nel dire,nel fare,si deve fare così". Lo strumento attraverso cui quindi l'assistente sociale svolge la sua attività educativa, sebbene lei preferisca utilizzare il termine ascolto, è il colloquio. La stessa aggiunge un passaggio fondamentale che delinea anche il ruolo di altri due operatori penitenziari rispetto all'educazione appunto:l'educatore e la psicologa. L'assistente sociale infatti dichiara:"*allora la legge prevede che tutti i detenuti definitivi,solo i definitivi abbiamo diritto all'attività di osservazione*" e continua spiegando questo importante passaggio così:"*l'attività di osservazione cos'è?Quindi i colloqui che dovrebbe fare l'educatore, l'assistente sociale e lo psicologo finalizzati ad individuare il programma di trattamento individualizzato che tende alla rieducazione del condannato*". Da ciò si comprende che anche l'educatore e lo psicologo svolgono attività di rieducazione attraverso l'utilizzo di uno strumento operativo come quello del colloquio.

L'educatore conferma infatti ciò che l'assistente sociale ha in precedenza affermato, dicendo:"*di fatto il nostro principale strumento di conoscenza del detenuto è il colloquio*". Questo operatore tiene a precisare anche che:"*però non è così, però le informazioni le possiamo trarre se uno si mette in gioco,cioè a voler avere rapporti un po' con tutti:con l'insegnante,con il volontario,con la maestra,con il laboratorio*". Importante riportare anche quest'ultimo passaggio:"*Può avere varie informazioni e cercare di fare il meglio possibile soprattutto nella relazione di sintesi,scrivere qualcosa in più che può servire meglio al Magistrato per fare la sua valutazione per concedere le misure alternative soprattutto*". Non è un caso che l'educatore nomini nella sua risposta le misure alternative,le quali sono affidate all'Ufficio U.E.P.E. La sua visione di educazione, anzi di "*rieducazione*" anche se spiega:"*si da per scontato che quella educazione sia stata sbagliata,c'è un forte pregiudizio ma non è così*", viene così espressa:"*il vero lavoro non lo si fa dentro il carcere,questo è il punto! Il vero lavoro lo si fa fuori*". Particolare e controcorrente tale affermazione, rispetto al ruolo principe che è stato affidato proprio a questa figura professionale all'interno dei penitenziari. Lo stesso, specificando la sua affermazione continua dicendo:"*dare la possibilità quando escono di riprendere in mano la propria vita,di ricominciare un'altra vita*" e conclude così:"*quello che possiamo fare noi nel campo educativo è quello di dare a tante di queste persone che non hanno mai conosciuto il senso,tante volte di essere*

rispettate, come invece noi di dare importanza, il rispetto”.

La psicologa infine dichiara che: *”io faccio solo colloqui e parlo con gli educatori”.*

Se per l’assistente sociale di genere femminile più che parlare di rieducazione bisognerebbe parlare di ascolto, per l’assistente sociale di genere maschile il termine corretto da utilizzare sarebbe quello di trattamento. Egli infatti afferma: *”dovremmo far trattamento ma”* aggiunge in modo polemico: *”se uno va al Carcere di “Montorio” e vede l’area tratta mentale, pensa al trattamento, dice ma chi è (...) che ha costruito questo carcere, perché le aule del trattamento sono pochissime, sono brutte, sono assolutamente inadeguate, sono alte venti metri, enormi da un lato e disfunzionali dall’altro.”*

Per l’insegnante invece il concetto di rieducazione nel suo lavoro in carcere si esprime in questo modo: *”bè educare deriva dal latino ex-ducere, portar fuori, quindi sicuramente noi portiam fuori prima di tutto dalla cella; ma quello che noi facciamo(...), molti insegnanti l’han detto, che la scuola è il posto che a loro non sembra di entrare in carcere, perché la mente non è più lì dentro ma li conduciamo in altri pensieri e quindi sicuramente per molti di questi è così”* e aggiunge: *”(...)tutti gli insegnanti offrono delle competenze e cerchiamo di proporle nella maniera più dolce tra virgolette possibile, che non sia impositiva ma anche con una certa fermezza capito, purtroppo anche le ore di insegnamento son pochissime anche perché io faccio quattro ore di matematica e scienze e ora che arrivano tutti i ragazzi è un’ora di lavoro, quindi si riduce a due ore la settimana”.*

Per il personale medico-infermieristico, il termine rieducazione per rendersi completo deve essere accostato all’aggettivo sanitario. Uno dei due medici dice: *”(...)noi facciamo credo un po’ di educazione sanitaria quando abbiamo un rapporto con i vari detenuti perché si parla loro. Tante volte arrivano con delle richieste, con dei dubbi, quindi spieghiamo quello che può essere la malattia da cui uno è affetto, spieghiamo magari l’iter diagnostico, cerchiamo anche di magari fare qualche predica a qualcuno nel senso di magari cercare di indirizzare dei comportamenti, sempre ovviamente nell’ambito della salute”.* L’infermiera spiega che il loro ruolo prevede un: *”contatto diretto nella somministrazione della terapia, rispondendo come medico per quanto di loro competenza a domande insomma*

che vengono poste”(con “loro” l’infermiera si riferisce al personale infermieristico). E’ molto importante sottolineare, come riporta uno dei due medici, che: “(...)oggi ogni medico ha una sezione”, prima della riforma del sanità penitenziaria infatti: “c’era una rotazione di medici, adesso cercando almeno una volta alla settimana di tenere sempre lo stesso medico sia in servizio che all’inizio va nella stessa sezione, si è rinforzato il rapporto medico-paziente, soprattutto anche nel senso di un rapporto di fiducia e vedo che quando appunto io sotto l’aspetto organizzativo quando proponiamo non so le vaccinazioni, gli screening così, non serve neanche una grande pubblicità, in genere c’è molta adesione da parte dei detenuti, sì c’è sempre qualche rifiuto ma è quasi marginale, probabilmente proprio perché hanno la possibilità di un’interfaccia con persone che diventano di fiducia, nel senso che più o meno vedono quelle”. Tra le attività rieducative organizzate all’interno della Casa Circondariale Montorio, uno dei due medici dichiara: “(...)fra le cose organizzare appunto ci son stati interventi di educazione sulle malattie a trasmissione sessuale” e, aggiunge poi il collega: “sulle malattie a trasmissione parenterale, tipo malattie del sangue, (...)epatiti, HIV, sifilidi (...)sia al maschile che al femminile, igiene orale, son stati fatti degli interventi, sui tumori genitali femminili e adesso questo sulle epatiti nuovamente che han rifatto insomma” ed infine aggiunge: “come argomenti trattati in maniera strutturata, ecco, invece diverso è quello di tutti i giorni che a seconda di quello che uno ha parla: se uno ha la pressione alta, se ha il diabete, cioè le normali malattie che ci sono”.

Infine c’è la figura del volontario che descrive così l’attività di rieducazione svolta dall’associazione di volontariato “*la Fraternità*”. Egli inizialmente afferma: “(...)il nostro lavoro è rivolto all’interno e all’esterno” e tiene a precisare che: “il sito è vecchio, lo tengo aggiornato su rassegna stampa e ultime notizie dal carcere di Montorio, mentre piuttosto la sezione attività e progetti è piuttosto in abbandono”. Le attività rieducative non solo rieducazione quindi all’interno del carcere ma anche fuori; non a caso il sito dell’associazione è titolato così: “*La fraternità Prevenzione, Carcere e Territorio*”. Ecco dunque di seguito elencato tutto ciò che l’attività di volontariato svolge per l’educazione nel carcere, sul territorio e per la prevenzione: Progetto scuola superiore e università, sportelli interni ed esterni al carcere, missioni in carcere, accompagnamento nei permessi, biblioteca al

femminile, colloqui di sostegno, corrispondenza, incontri con la famiglia, partecipazione alla messa, sensibilizzazione, sportello stranieri, sussidi, visite agli arresti domiciliari, dall'idea di progetto, iniziative ricreative, educative e culturali, progetto affettività, progetto formazione, servizio civile nazionale, lavoro, progetto intercultura, progetto sportello giustizia, il garante dei diritti.

Il volontario afferma che nella realtà: *"all'interno di attività ce ne sono"* anche se continua: *"se non altro c'è un limite che è la disponibilità della polizia penitenziaria in sostanza e gli spazi. Allora questi due vincoli lì fanno sì che praticamente ogni possibilità è già saturata. I tempi in cui è tecnicamente possibile svolgere attività di tipo educativo insomma sono sempre saturi perché sono poche ore e pochi ambienti e noi chiediamo sempre che sia allargato l'orario e quindi non accettiamo, non ci rassegniamo, però in effetti mi rendo conto che la polizia penitenziaria che si ritrovano, lasciamo stare gli educatori e gli psicologi che è come non ci fossero"*.

Tra le attività citate nell'elenco c'è anche il lavoro. E' importante sottolineare che, come l'associazione La Fraternità svolge attività rieducativa all'interno del carcere, così pure lo fanno anche gli assistenti sociali attraverso i colloqui. A queste figure, come si è potuto capire, si accostano figure quali l'educatore e la psicologa che svolgono i colloqui con le persone detenute. Sembrerebbe che quindi solo queste tre figure adempissero a tale funzione. In realtà anche i volontari fanno colloqui. Dalle parole del volontario infatti emerge che: *"una delle cose più delicate che sono i colloqui di primo ingresso, ormai il peso di questo ricade su di noi, mentre dovrebbe essere ripartito"*.

Concludendo è importante affermare che il lavoro degli assistenti sociali del U. E. P. E. non è rivolto solo all'interno del carcere ma anche all'esterno con le c.d. misure alternative. E' bene citare a tal proposito le parole dell'assistente sociale di genere femminile la quale così le descrive: *"loro"*, riferito ai detenuti in misura alternativa, *"han proprio una serie di prescrizioni e quindi il nostro lavoro lì è controllare che le rispettino, ma sarebbe il nostro tra controllo e aiuto e gli aiuti a capire per esempio perché non le rispettino, cos'è successo insomma e anche qua un po' in teoria poi dipende da chi hai"* e aggiunge: *"(...) magari loro devono trovare delle attività di volontariato da fare quindi qualcuno, vedere se è un po' capace di mettersi in gioco o, se non lo è, lo aiuti"*. Aiutare l'utente nella ricerca di un lavoro consiste in questo per l'assistente sociale: *"cioè nel senso di poter comunque proporre qualcosa. Nel senso che"*

io faccio: lascio che in primis siano loro e poi dico guardi lei lo deve fare,provi a guardare nella sua realtà se c'è qualcosa ma anche quello che ti piace di più; se nell'arco di un mese ci vediamo e non ha ancora trovato niente allora mi muovo io, quindi per me insomma è importante conoscere bene il territorio” e riprende dicendo:”io sono una che ha bisogno di vedere,quindi mi muovo molto vado,perché dico magari va bene a fare volontariato là,però ho bisogno di vedere,(...)di conoscere!(...)di metterci il naso e quindi dico vabbè lì può essere allora lì va bene andare,vedere”.

CAPITOLO III

CONCLUSIONI

*“ La verità dell’ azione non sta nella teoria
che la sostiene ma nella pratica di efficacia,
è lì che si misura la sua potenza”*

(Soldati, 2010, p. 15)

Giunta al termine di questo elaborato, desidero ripercorrere il lavoro svolto, iniziando con il dire che nella ricerca dei professionisti da intervistare, temevo che non tutti si rendessero disponibili per l’intervista; invece non è stato così. Ho avuto l’impressione di sentirmi in un certo qual senso da loro accolta e ho recepito un forte desiderio di mettersi in gioco e di raccontarsi, anche se questo aspetto da parte del personale medico-infermieristico è venuto meno, proprio per le ragioni riportate nei capitoli uno e due. Ho notato comunque indistintamente in tutte le figure un certo stupore riguardo alla domanda: *“al di là del suo lavoro cosa significa educare?”*. Stupore che viene espresso anche verbalmente dalla psicologa, la quale afferma infatti: *“non mi avevano mai fatto questa domanda”*. Nessuno di loro si era probabilmente mai posto questo interrogativo oppure a nessuno di loro l’avevano appunto mai posto. Ritengo quindi non solo di essere stata io stessa motivo di riflessione per questi professionisti ma anche di aver appreso moltissimo da ciascuno di loro. Molto spesso più che un’intervista è stato un confronto, dimenticando talvolta la scaletta delle domande dato che erano loro stessi, attraverso i racconti ad esporle inconsciamente. La difficoltà maggiore quindi non è stata quella di dialogare con gli attori penitenziari scelti, piuttosto l’essere riuscita a contattarli e ad accordarmi per l’intervista. Mi sono imbattuta infatti in una burocrazia che definirei cavillosa e francamente a volte inutile. Mi riferisco in particolare ai contatti con il carcere e con l’ufficio U. E. P. E. (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) dove lavorano gli assistenti sociali. Ho spedito al carcere la richiesta, spiegando il lavoro che avrei desiderato svolgere, indirizzandola al Direttore, perché così mi era stato detto di

fare e perché questa è la prassi. Purtroppo ci son stati lunghi silenzi e ho percepito una distanza ,non solo fisica, con il carcere, fino al momento in cui ho saputo che potevo muovermi e riprendere con le interviste. Tutto questo mi è stato giustificato dal passaggio di Direttore e dalla seguente fase di ambientazione del nuovo. Grazie però al corso carcere e comunque chiedendo i contatti alle figure professionali già intervistate ho potuto districarmi più agilmente in questa vera e propria giungla che è il sistema carcere. Anche all' U. E. P. E. ho dovuto mandare una richiesta ed aspettare che l'équipe con i diversi assistenti sociali si concordasse per decidere a chi avrei potuto sottoporre l'intervista. Difficoltoso è comunque stato anche il percorso per incontrare i rimanenti operatori penitenziari, molti dei quali impegnati in altre attività oltre a quella in carcere.

La prima osservazione, ricavata dalle interviste, mi porta ad affermare che non è necessaria una formazione specifica riguardante il mondo della pena per poter operare all'interno di tale contesto. Nessun professionista infatti ha svolto, nel corso del suo percorso formativo, dei corsi specifici che lo preparassero a questo mondo. Ciò nonostante alcuni di loro affermano di aver incontrato negli studi universitari la tematica carceraria. C'è chi, come nel caso dell'assistente sociale di genere maschile, ha affrontato lo studio della riforma penitenziaria all'università o chi, come ad esempio il volontario ha discusso una tesi in criminologia o chi, infine, come nel caso della psicologa, ne ha seguito il corso. Non è quindi questo l'aspetto da rilevare e da ritenere importante, bensì il fatto che alcuni di loro, apparentemente in modo inconscio, si fossero già rappresentati come operatori all'interno di questa istituzione. Questi professionisti sono, ancora una volta, l'assistente sociale di genere maschile, ma poi anche l'insegnante e l'educatore. Particolare è invece la figura del volontario il quale ha vissuto da recluso l'esperienza del carcere. Questa è una constatazione che mi deriva da alcune sue espressioni, in particolare quando alla domanda: "*Qual era la sua immagine di carcere?*", ho compreso dalle sue parole che non era un'immagine frutto di semplice rappresentazione sociale ma aveva qualcosa in più perché attingeva direttamente ad una sua esperienza personale. Il volontario infatti dice: "*quando ho saputo che c'erano dei libri, che sarei entrato la prima sera in una cella in cui c'era una bibliotechina interna, mi si è slargato il cuore*". La militanza politica negli anni settanta è stata l'esperienza, come mi racconta il volontario, che gli ha fatto incontrare per la prima volta il carcere.

Sicuramente l'aver indagato più in profondità su questo aspetto avrebbe dato all'elaborato finale un valore aggiunto. Ho percepito però da parte di questa figura degli accenni velati, e nulla di più, a questa esperienza ed ho preferito per questo non insistere. Sicuramente posso affermare che questa figura si caratterizza per aver vissuto l'esperienza della reclusione e che, forse, e sarà questa la prossima considerazione che prenderò qui in esame, più che di formazione universitaria si può far leva su un tipo di formazione diversa ovvero quella che ho definito con il nome di personale. Infatti escludendo la formazione universitaria, senza la quale chiaramente ciascun professionista non potrebbe esercitare il proprio lavoro, ho pensato che ognuno di loro potesse aver avuto delle esperienze particolari che li avessero formati ugualmente ma dal punto di vista umano. Da quanto si evince dai dati raccolti, la vita dei professionisti intervistati sembra descrivere questa mia supposizione: diverse sono infatti le loro esperienze che definirei di vita e che sono riportate nel secondo capitolo. In tutti comunque si osserva una predisposizione alla relazione con l'altro che poi si tradurrà, nel contesto carcere, con il detenuto. Esclusi da questa considerazione è il personale medico- infermieristico, anche se non del tutto. Uno dei due medici, afferma nel corso dell'intervista, che aveva fatto delle ispezioni all'interno del carcere, quindi si potrebbe azzardare un collegamento tra questa esperienza e il mondo carcere. In realtà, nonostante questo, il personale medico-infermieristico fa risiedere la loro collocazione in carcere alla Legge nazionale del 2008 in cui la Sanità penitenziaria è passata dal Ministero di Grazia e Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale. Non c'è dunque in realtà un collegamento dalle loro esperienze di vita che possa in qualche modo risultare funzionale al lavoro. E' grazie però alla legge nazionale del 2008 che si è, come dice la dottoressa, *“rinforzato il rapporto medico-paziente”* dato che ad ogni medico viene assegnata una sezione del carcere, contribuendo all'innescarsi *“di un rapporto anche di fiducia”*. Alcuni dei professionisti hanno toccato nei loro racconti il rapporto con la sofferenza. Ho attribuito anche a questo aspetto un valore altamente formativo, dal punto di vista umano, partendo dal presupposto che la vita della persona detenuta si caratterizzi, tra le tante altre emozioni, anche per la sofferenza che affiora quando lo stesso si rende conto del reato commesso. Ad essa è collegato inoltre un forte senso di colpa, accompagnato da rabbia, frustrazione che possono sfociare talvolta anche in depressione. Mi sono chiesta se queste emozioni dei detenuti appartenessero solo a loro

o se si potessero estendere anche ai professionisti, intesi prima di tutto come persone. In molti di loro ho potuto percepire la difficoltà di vivere a contatto con la sofferenza dei reclusi ed il rischio, come afferma la psicologa, di farsi inghiottire dai vissuti dell'altro, proprio perché non si hanno ancora ben chiari i propri vissuti e soprattutto quanto questi ultimi possano influenzare l'attività di rieducazione in carcere. Per riassumere questo punto potrei dire che per educare gli altri bisogna prima educare sé stessi e questa azione passa attraverso la volontà di ciascun individuo di operare una profonda analisi dentro la propria anima. Risulterà a questo punto naturale trovarsi d'accordo con l'affermazione del volontario che avvicina idealmente, attraverso l'esperienza dello sbaglio, la persona detenuta alla persona "libera". Egli infatti dichiara: *"loro sono quelli che hanno sbagliato ... perché noi cosa siamo?"*.

Fortemente empatiche ed intimistiche sono le rappresentazioni sociali conferitemi dai professionisti di genere femminile; al contrario ho notato nelle figure maschili più oggettività, distacco e capacità di analisi delle situazioni. Anche i medici e l'infermiera, indistintamente quindi dal genere, donano informazioni molto precise e concise che non lasciano trapelare emozione alcuna. Il personale medico- infermieristico giustifica inoltre il fatto di non essersi creato rappresentazioni riguardo al contesto carcere, poiché prima d'allora, a causa della riforma della sanità penitenziaria sopra-citata, non avevano mai avuto modo di lavorare in carcere (esclusa l'ispezione fatta da uno dei due medici) e che quindi per questo non poteva prefigurarsi tale contesto. Ad esclusione della sorprendente risposta dell'educatore o funzionario giuridico- pedagogico, così denominato a partire da una recente circolare, il quale sostiene che in carcere avrebbe trovato vita ed un ambiente a lui sicuramente familiare, gli altri operatori descrivono un mondo difficile da vivere, in cui il controllo maniacale, il rumore, la sensazione di essere sospesi e sempre in attesa che qualcuno gli comunichi qualcosa sono penetrati ormai nella cultura carceraria. Caratteristiche queste, tipiche di un'istituzione totale che però non sembrano spaventare affatto il personale medico- infermieristico, sorpreso, da quanto si evince dalle interviste, dall'aver trovato un ambiente in cui ci sono delle regole da rispettare e che ti indirizzano il lavoro e che, in linea del tutto generale, il contesto carcere non sia così distruttivo come lo si descrive nell'immaginario comune. C'è una forte collaborazione tra operatori che svolgono la medesima professione, questo in particolare nell' Ufficio U. E. P. E. in cui sia il direttore che il capo area sono delle

assistenti sociali ed è quindi più facile confrontarsi e dialogare. L' assistente sociale di genere maschile afferma infatti questo: *"sono arrivato in questo ufficio dove c'è un direttore che per legge è assistente sociale iscritto all'albo, ci sono due capi area che sono assistenti sociali(...)* cioè voglio dire siamo in paradiso da questo punto di vista". Mi servo proprio della dichiarazione di questo operatore per affermare un problema secondo me centrale in carcere: la mancanza di comunicazione tra le diverse figure professionali. A questo proposito l'educatore dice: *"spesse volte una mano non sa cosa sta facendo l'altra mano(...)"* . I vari professionisti svolgono riunioni d'equipe e ciò per loro significa che al tavolo di lavoro siede semplicemente un gruppo omogeneo o di volontari o di insegnanti o di assistenti sociali o di medici. Un gruppo quindi professionale piuttosto che multi professionale. L'importanza invece di conoscere prospettive diverse con cui approcciarsi alla persona detenuta senza per forza relegarsi alla visione che dona unicamente la propria professione, dovrebbe essere prima ancora che un dovere etico- professionale, una necessità. Ritengo a tal proposito doveroso aprire una breve parentesi rispetto al lavoro dell'assistente sociale. Il Codice deontologico dell'Assistente sociale all'articolo 41, capo I, *Rapporti con i colleghi ed altri professionisti*, del titolo V: **RESPONSABILITA' DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DI COLLEGHI ED ALTRI PROFESSIONISTI**, si esprime così: *"L'assistente sociale intrattiene con i colleghi e con gli altri professionisti con i quali collabora rapporti improntati a correttezza, lealtà e spirito di collaborazione(...)"*. Termini come *"altri professionisti"* e *"spirito di collaborazione"* esprimono la necessità di questo operatore di leggere la persona con un'ottica globale. Anche l'articolo 38, capo I, *Partecipazione e promozione del benessere sociale*, del titolo IV: **RESPONSABILITA' DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DELLA SOCIETA'**, delinea proprio una necessità iscritta nel dna di tale professionista di non trincerarsi dietro ad un'unica visione della persona. Così infatti è scritto nell'articolo: *"L'assistente sociale deve conoscere i soggetti attivi in campo sociale, sia privati che pubblici, e ricercarne la collaborazione per obiettivi ed azioni comuni che rispondano in maniera articolata e differenziata a bisogni espressi, superando la logica della risposta assistenzialistica e contribuendo alla promozione di un sistema di rete integrato"*. Addirittura in questo articolo non si parla più di collaborazione tra diversi professionisti ma tra diverse organizzazioni di servizio. L'ottica di collaborazione,

ancora una volta, serve qui a lavorare non con interventi parziali ma appunto integrati. L'assistente sociale di genere maschile afferma infatti: *"l'abbiamo come mission di collaborare"* e, consapevole di questo dice anche: *"tu non puoi fare tutto perché non sei tutto. Devi fare bene il tuo pezzo e devi avere la capacità di integrarti"*. Sebbene le diverse figure professionali si sforzino di farlo, di fatto non risulta essere una modalità di lavoro sempre attuata e attuabile. Le cause di questo che l'educatore definisce come *"deficit di comunicazione"* risiedono forse, sempre per la medesima figura professionale, in una *"struttura grande"*, *"nel modo in cui sono allocate le aree"* o forse perché è tipico *"di organizzazioni un po' complesse come quella del carcere"* avere proprio difficoltà di comunicazione. Si potrebbe a questo punto dire che forse esistono, come probabilmente in qualsiasi altro ambito lavorativo, figure con cui si lavora meglio e figure con cui invece non c'è un buon rapporto. Ciononostante non ho rilevato particolari disfunzioni tra le varie figure professionali, nonostante, secondo il personale medico- infermieristico, con alcune figure ci sia una: *"differenza sostanziale di veduta"*. La necessità di coordinarsi è comunque vissuta da ciascun professionista come un bisogno. La valenza però del termine coordinamento per il personale medico- infermieristico non viene vissuta come confronto con gli altri professionisti ma tra colleghi, ritenendolo come uno strumento *utile da implementare*, dato che afferma il medico di genere femminile: *"noi dovremmo farne di più effettivamente"*. Anche per la figura dell'insegnante una riunione d'èquipe viene considerata come scambio tra colleghi, mentre per quanto riguarda lo scambio tra diversi professionisti, l'unico con cui l'insegnante dialoga è l'educatore. Infatti a questo proposito afferma: *"con gli educatori sì, all'inizio, a metà dell'anno consegnare copia magari delle pagelle in modo che ci siano i voti di condotta(...)e relazionare se ci sono delle problematiche o qualche alunno che s'è allontanato, qualche alunno che ha avuto problemi disciplinari, andiamo a relazionare su questo"*. La psicologa invece afferma: *"si cerca, si fa il massimo"*. Il volontario afferma invece di doversi *"necessariamente"* coordinare con la responsabile dell'area educativa, con il Direttore, con la polizia penitenziaria ma anche con l'educatore, l'assistente sociale e la psicologa. A tutto questo il volontario aggiunge un aspetto di novità che non era stato preso in considerazione dalle altre figure professionali. Egli infatti afferma: *"anche se per legge anzi per circolare in realtà, non per legge, c'è il GOT."* e continua: *"(...) c'è l'équipe e c'è il GOT (Gruppo di*

osservazione e trattamento) e questo non mi risulta che sia attuato, come il direttore ci ha convocato per parlare del progetto educativo di istituto ma non ci risulta che esista anche se n'è parlato, di fatto di scritto non abbiamo in mano nulla che si chiami progetto educativo di istituto e mai c'è stato un incontro di gruppo e osservazione trattamento". Una conoscenza frammentaria datami dalle affermazioni del volontario in primis e poi dall'assistente sociale di genere femminile e dall'educatore, mi fanno comprendere con più chiarezza, anche se non totale ed esaustiva, il rapporto tra i diversi attori penitenziari in riferimento al lavoro educativo che devono svolgere. L'esistenza dell'equipe viene confermata dall'educatore in questo modo: "oltre che nell'equipe, quotidianamente, ovunque, sempre in qualsiasi parte: dal bar, all'ufficio, stiamo sempre a parlare un po', parliamo sempre quindi questo è importante anzi". Dalla prossima affermazione dell'educatore si comprende con più chiarezza, rispetto ai precedenti capitoli il suo ruolo; egli infatti dice: "bisogna essere proprio aperti a sentire tutti e poi attuare anche il pensiero di tutti. Il compito dell'educatore è quello. E' il coordinatore e quindi quando sta in équipe deve dare la massima valutazione". La figura dell'educatore è proprio quella di essere al "centro della vita", come dice sempre lo stesso professionista, del carcere, dato che, riprende: "deve valutare l'intervento dello psicologo, dell'assistente sociale, può prendere informazioni un po' da tutti, dall'insegnante al cappellano. E' al centro della vita". Un secondo strumento citato dal volontario è il GOT. Dalle affermazioni dell'assistente sociale di genere femminile comprendo che solo i detenuti definitivi hanno diritto all'attività di osservazione che la stessa definisce come: "(...) colloqui che dovrebbe fare l'educatore, l'assistente sociale e lo psicologo finalizzati ad individuare il programma di trattamento individualizzato che tende alla rieducazione del condannato". I colloqui effettuati da ciascun professionista vengono racchiusi nella c.d. sintesi nella quale sono inclusi i punti di vista dell'educatore, dell'assistente sociale e dello psicologo. Da ciò, sempre prendendo in prestito le parole dall'assistente sociale potrebbe emergere che: "(...) Tizio voglio dire è capace di dipingere i vetri, come programma gli facciamo dipingere i vetri". La stessa aggiunge che: "siccome risorse non ce ne sono, di solito i programmi di trattamento sono uguali per tutti".

Mi avvio ora alla conclusione ponendomi e ponendo un interrogativo, a mio avviso centrale in questo contesto, e cioè se abbia ancora senso parlare di educazione o meglio

di rieducazione in carcere o se piuttosto la vera educazione, come ha affermato sempre lo stesso educatore, la si faccia più che dentro il carcere, fuori. Sono del resto molteplici i riferimenti che i professionisti riportano rispetto al rapporto e al legame stretto tra istituzione totale e territorio. Questo lo si può leggere o in termini di una quanto più possibile migliore offerta nell'intervento educativo o piuttosto, e quest'ultima ipotesi non è da escludere, come negazione del carcere come struttura in cui si possa compiere rieducazione. Se infatti il compito del carcere è quello di educare un detenuto alla sua socializzazione, una volta uscito dal carcere, come può essere attuato questo obiettivo se i presupposti da cui si parte sono questi?. Che senso ha chiamare un progetto educativo individualizzato per ciascun detenuto, quando in realtà il percorso di rieducazione è uguale per tutti, è per essere più semplici è standardizzato?. Come può infine un detenuto sentirsi accettato e non stigmatizzato dalla società, quando la pena non tende alla sua rieducazione? La società non dovrebbe iniziare a scommettere di più su questi soggetti? Non sarebbe una ricchezza in più per la società? Non si dimostrerebbe forse che con un'educazione migliore, il cambiamento è possibile?.

Concludo, forse in maniera provocatoria, dicendo che è la società di quelli che non hanno sbagliato a dover essere educata per prima. Uno scrittore e filosofo russo come Fedor Dostoevskij afferma che: *"il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigionie"*.

Bibliografia

Grande T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma

Articolo 27 della Costituzione Italiana

Legge 26 Luglio 1975 n 354, *Norme sull' Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*

Bruzzone D. (2007), *Carl Rogers. La relazione efficace nella psicoterapia e nel lavoro educativo*, Carrocci Faber, Roma

Sabatini; Coletti(1999), *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

Soldati M.G., Crescini G. (2010), *Interazioni in rete, costruire spazi interculturali e legami intergenerazionali*, i Quid, Milano

Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 1 Aprile 2008 – *Modalità e criteri per il trasferimento al servizio sanitario nazionale delle funzioni sanitarie, dei rapporti di lavoro, delle risorse finanziarie e delle attrezzature e beni strumentali in materia di sanità penitenziaria*

Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino

Legge 180/1978, Legge Basaglia, "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori"

Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire*, Einaudi editore, Torino

Codice deontologico dell'Assistente sociale, *Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 Luglio 2009*

Goffman E. (2006), *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte cartografie, Verona

Sitografia

www.lafraternita.it

Ringraziamenti

Grazie ai miei genitori per avermi dato il dono della vita, per essermi sempre stati accanto anche nei momenti più difficili e perché mi ricordano ogni giorno di credere in me stessa

Grazie a mio fratello per avermi insegnato a guardare la vita con sguardo meravigliato e aperto alla diversità

Grazie alle mie amiche per aver condiviso con me esperienze di crisi, di rinascita e di grande cambiamento

Grazie alle mie compagne di università per avermi dato la possibilità di farmi conoscere e per essermi state accanto in questi tre anni meravigliosi

Grazie alle assistenti sociali dei tre tirocinii per gli insegnamenti, la capacità di ascoltarmi e di supportarmi

Grazie agli amici che hanno condiviso con me l'esperienza educativa in parrocchia

Grazie a chi mi ha insegnato ad amare me stessa

Grazie a chi mi ha testimoniato attraverso gesti semplici e concreti che l'amore è disarmante

Grazie a questa università e ai corsi frequentati perché sono stati cibo per la mente e...per l'anima

Grazie a chi inconsciamente mi ha suggerito il tema della tesi

Grazie al mio relatore, Professor Luca Mori per avermi seguita con pazienza e dedizione in questo percorso di tesi, facendomi scoprire la bellezza di "leggere dentro" il racconto degli altri, valorizzando la particolarità e l'importanza di ciascun punto di vista

Grazie all'educatore, alla psicologa, al volontario, ai due assistenti sociali, all'insegnante, ai due medici e all'infermiera per essersi messi in gioco nel raccontare parti significative della loro vita professionale, trasmettendomi l'amore per il proprio lavoro

Grazie a tutte quelle persone a cui ho chiesto un aiuto, un consiglio, un confronto durante la stesura di questa tesi

Grazie a Dio, pittore fantasioso della mia giovane vita

Grazie a chi ha creduto nelle mie capacità

Grazie anche a chi non ha mai creduto in me, dicendomi, forse per provare qualcosa a sè stessi, che non ce l'avrei mai fatta... grazie perché mi avete rafforzato il carattere, suggerendomi ,senza rendervene conto, un grande insegnamento e cioè che la vita è in continuo movimento e ... cambiamento!!!

...GRAZIE, GRAZIE DI CUORE A TUTTI!!!...